**1-6 novembre Pier Pasolini, 40 anni dopo**

**7-8 novembre Il gusto della memoria**

**10 novembre Cinquant’anni e non sentirli. Presentazione della rivista *8½***

**11-12 novembre Ricordo di Nelo Risi**

**13 novembre Effetti speciali: Andrea Conticelli**

**14-15 novembre (In)visibile italiano: Amasi Damiani**

**17 Cineteca Classic: Michal Waszynski. Film ritrovati**

**18-19 novembre Cineteca Classic: Krzysztof Zanussi. Viaggio in Italia**

**20 novembre Gli 80 anni del Centro Sperimentale di Cinematografia (prima parte)**

**21 novembre Cinema e psicanalisi: Un mondo precario**

**22 novembre Fatti e strafatti**

**22-26 novembre La vita di fronte. Il cinema di Ferzan Ozpetek**

**27-29 novembre 2015 Lo sguardo di Philip Groening**

**1-6 novembre**

**Pier Pasolini, 40 anni dopo**

A quarant’anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini (2 novembre 1975), la Cineteca Nazionale omaggia il grande artista attraverso la proiezione di tutti i suoi film, inclusi i cortometraggi. A distanza di molti anni, come scriveva Gian Piero Brunetta: «Dopo che attorno al suo corpo troppo presto santificato dall’eccesso di iniziative si è creata troppo a lungo una vera e propria industria, è possibile tentare di ricomporre le singole parti del suo lavoro in un insieme coerente (come ha cercato di fare da tempo Giuseppe Zigaina puntando l’accento sulla lucida programmazione della sua morte come modo per assicurare l’eternità alla sua opera), tenendone presente l’estrema interdipendenza e connessione tra fare creativo e svolgersi della sua vita. Pasolini godeva della rara capacità di esprimersi con più mezzi a un alto livello di professionalità: come un re Mida, o un uomo orchestra, sapeva trasformare e adattare alle proprie esigenze qualsiasi materiale gli passasse per le mani». In tale contesto (ri)vedere i film di Pasolini, aggiunge un ulteriore tassello importante all’opera dell’artista, non ultimo il recente restauro, a cura della Cineteca di Bologna con la collaborazione della Cineteca Nazionale, di *Salò o le 120 giornate di Sodoma*.

**domenica 1**

**ore 16.30 Accattone** di Pier Paolo Pasolini (1961, 117’)

*“Accattone” è il soprannome di un ragazzo nullafacente che vive in una borgata romana sfruttando una prostituta, Maddalena. Quando la ragazza finisce in carcere, Accattone si trova senza soldi e cerca di tornare dalla moglie che vive insieme al figlioletto in casa del padre e del fratello. «Il mondo dei “ragazzi di vita” del sottoproletariato romano, dei diseredati, ha trovato nell’opera di Pier Paolo Pasolini [...] i giusti toni di una partecipazione affettiva e di una interpretazione commossa. Siamo lontani dal clima dei film sugli* Sciuscià *e sui* Ladri di biciclette*; qui il rapporto tra l’autore e i suoi personaggi si basa non sull’osservazione di una serie di fenomeni umani e sociali, ma sulla diretta partecipazione a un mondo di vita; e lo stile della rappresentazione deriva direttamente dalla volontà di dar forma visiva e letteraria ad una esperienza reale» (Rondolino).*

**ore 19.00 Mamma Roma** di Pier Paolo Pasolini (1962, 106’)

*«Quando il suo protettore (Citti) si sposa, la prostituta Mamma Roma (Magnani) decide di rifarsi una vita assieme al figlio Ettore (Garofalo). [...] Il tema dell’incoscienza, o della diversa coscienza, proletaria è il centro del secondo film di Pasolini [...] dove il regista nobilita i suoi personaggi con richiami alla pittura rinascimentale (il* Cristo morto *del Mantegna), e tocca vertici di pathos senza versare una lacrima: Mamma Roma rappresenta la femminilità dolente ma indistruttibile, mentre Ettore, scettico e prematuramente deluso dalla vita, è fratello ideale di Accattone, senza esserne una scialba replica. Quella della Magnani [...] è una delle sue migliori interpretazioni. Il debuttante Garofalo fu scoperto dal regista mentre faceva il cameriere in una trattoria. Lo scrittore Paolo Volponi è il prete» (Mereghetti).*

**ore 21.00 Padre selvaggio** di Pier Paolo Pasolini (1962, 11’)

*Provini per il film* Padre selvaggio*, svolti in una sola giornata di riprese: il 6 dicembre 1962. Riprese con varie inquadrature di un campo di zingari alla periferia di Roma. Inquadrature di una zingara in campo.*

a seguire **La ricotta** di Pier Paolo Pasolini (ep. di *Ro.Go.Pa.G.*, 1963, 36’)

*«Stracci, che “interpreta” come comparsa la parte del ladrone buono in un film sulla Passione di Cristo che un pretenzioso regista (impersonato da Orson Welles) che si autodefinisce marxista ortodosso sta girando su un enorme prato della periferia romana, è un sottoproletario perennemente affamato. La scena è ingombra di decine di membri della troupe e di comparse, che in mezzo alla scenografia “sacra”, alcuni ancora in costume da santo, ballano un twist scatenato. Quando la sua povera e numerosa famiglia lo va a trovare sul set, Stracci dona loro il cestino del pranzo che gli spetta in quanto attore per consentirgli di consumare un misero pasto in mezzo al prato, che assume il valore di una vera e propria eucaristia. Per non saltare il pasto, Stracci, approfittando della confusione del momento di pausa, si traveste da donna e riesce a “rimediare” un nuovo cestino dalla produzione. Con infantile entusiasmo si accinge quindi a mangiarlo, al riparo da tutti, in una piccola grotta poco lontano dal set. Ma dal set giunge l’ordine di presentarsi in scena, e Stracci a malincuore è costretto ad abbandonare il suo cestino dietro un sasso. Quando torna, trova che il cagnolino della prima attrice del film ha divorato tutto il contenuto del suo cestino. Stracci, sconsolato, piange a grandi lacrime come un bambino» (Murri). «L’intenzione fondamentale era di rappresentare, accanto alla religiosità dello Stracci, la volgarità ridanciana, ironica, cinica, incredula del mondo contemporaneo» (Pasolini). Con Mario Cipriani nel ruolo di Stracci.*

a seguire **La rabbia** di Pier Paolo Pasolini (1963, 53’)

*«Il produttore del film era Gastone Ferranti, colui che aveva fondato “Astra cinematografica”, una società che monopolizzò il documentario negli anni cinquanta, quando a un film, nella cosiddetta programmazione obbligatoria, veniva associato un documentario a cui, a seconda dell’incasso di un film, veniva data una percentuale. Ferranti per esempio abbinò un documentario a* Cleopatra*, quindi diventò ricco in brevissimo tempo. Dato che Ferranti aveva prodotto il cinegiornale “Mondo libero”, aveva tantissimo materiale e chiese a Pasolini di fare un film utilizzando proprio quella fonte. Pier Paolo era entusiasta. […] Ferranti, che era un conservatore liberale, venne consigliato da alcune persone dell’ambiente del cinema, di cui io non conosco il nome, che dicevano che l’operazione così com’era non poteva reggere a un impatto commerciale, anche se la distribuzione venne trovata presso una società molto importante il cui titolare era un uomo di sinistra ed ex comandante partigiano. Allora qualcuno gli suggerì l’idea di riprendere quello che veniva fatto su Candido, cioè “visto da destra e visto da sinistra”, come le due vignette che apparivano sul giornale di Guareschi. Vennero proposti alcuni nomi ma poi Ferranti decise per Guareschi che avrebbe bilanciato il film a destra. Naturalmente Pier Paolo al nome di Guareschi insorse in quanto era evidente che c’era anche un problema di livello, cioè non era soltanto un problema politico ma di livello culturale e anche di persona.*

|  |
| --- |
|  |

*Il punto era questo: l’accettazione di Pier Paolo del film non fu per lui un grande trauma, cioè fu una ribellione del momento, come lui faceva, che poi ha razionalizzato e ha capito che senza quella operazione il suo film non sarebbe mai uscito. Questo è il punto fondamentale. Il suo discorso era: “È importante che io faccia comunque questo film con un testo in prosa e in poesia”, cosa che per quei tempi era molto particolare e che, per la modernità, anche oggi lascia senza parole...  
Quindi accettò di buon grado, nel senso che si adeguò all’operazione. Ma non c’era nessun contatto con Guareschi. Noi avevano il compito, in un locale in cui c’era una moviola, di lavorare a questa. Quando Guareschi disse di sì, venne ricavato in una stanza vicina, uno spazio dove venne messa un’altra moviola. Noi lavoravamo da una parte e lui da solo in un’altra stanza. Quindi anche tutte le chiacchiere che sono nate sui contrasti tra i due erano leggende: era un lavoro completamente separato. Questo è sostanzialmente l’inizio della storia» (Carlo Di Carlo).*

**lunedì 2**

**ore 16.30 Il Vangelo secondo Matteo** di Pier Paolo Pasolini (1964, 138’)

*«Rispetto ad* Accattone*, il* Vangelo secondo Matteo *segna un progresso indubbio, prima di tutto per l’eccezionale impeto espressivo che in questo film rivela direttamente e immediatamente quali sono le cose che stanno a cuore a Pasolini. E in secondo luogo perché, nelle singole parti, Pasolini mostra questa volta di saper alleare la poesia ad una raffinatezza e levità che in* Accattone*, più elementare, non si potevano ancora che intravvedere. Pasolini ha un senso acuto della realtà del volto umano, come luogo d’incontro di energie ineffabili che esplodono nell’espressione, cioè in qualche cosa di asimmetrico, di individuale, di impuro, di composito, insomma il contrario del tipico. I primi piani di Pasolini sarebbero sufficienti da soli a mettere il* Vangelo secondo Matteo *sopra un livello eccezionale. […] Pasolini ha mirato a darci un Gesù duro, violento, iconoclasta, inflessibile, come appunto doveva apparire ai suoi contemporanei e non come appare oggi a noi che, com’è stato già detto, non possiamo non dichiararci tutti cristiani» (Moravia). «Avrei potuto demistificare la reale situazione storica, i rapporti fra Pilato e Erode, avrei potuto demistificare la figura di Cristo mitizzata dal Romanticismo, dal cattolicesimo e dalla Controriforma, demistificare tutto, ma poi, come avrei potuto demistificare il problema della morte? Il problema che non posso demistificare è quel tanto di profondamente irrazionale, e quindi in qualche modo religioso, che è nel mistero del mondo. Quello non è demistificabile» (Pasolini). Con Enrique Irazoqui nel ruolo di Gesù.*

**ore 19.00** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Alfonso Berardinelli**, **Goffredo Fofi**, **Franco Grattarola**

a seguire **Sopraluoghi in Palestina** di Pier Paolo Pasolini (1964, 54’)

*«Nel periodo che va dal 27 giugno all’11 luglio del 1963, in una pausa di lavorazione del film-inchiesta* Comizi d’amore*, Pasolini visita alcuni Luoghi Santi nelle terre di Galilea, Giordania e Siria: il lago di Tiberiade, il monte Tabor, Nazareth, Cafarnao, Baram, Gerusalemme, il Giordano, Bersabea, Betlemme, Damasco. È in compagnia di don Andrea Carraro e del dottor Lucio Settimio Caruso della Pro Civitate Christiana di Assisi, di Walter Cantatore dell’Arco film (la società di produzione di Alfredo Bini) e di un operatore alla macchina da presa, Aldo Pennelli. Alle riprese dei paesaggi e degli abitanti si alternano quelle in cui Pasolini espone in presa diretta le sue riflessioni, i suoi appunti di viaggio, oppure dialoga ora con don Andrea ora con i membri di un kibbutz. Da questo materiale di base prende forma* Sopralluoghi in Palestina*, dopo un montaggio frettoloso e un commento in over-sound di un Pasolini che parla a braccio. […] L’intento più immediato, più concreto del documentario è quello di verificare l’adattabilità di quei territori visitati alle esigenze di un film da farsi,* Il Vangelo secondo Matteo *appunto. Fin da prima di recarsi in Terrasanta, però, Pasolini è convinto dell’opportunità di ricreare l’ambientazione de* Il Vangelo *non nei suoi luoghi originari, bensì nell’Italia meridionale, “per analogia”. “L’avevo deciso – afferma il poeta-regista – già prima di andare in Palestina, cosa che ho fatto solo per mettermi in pace la coscienza”» (Loris Lepri).*

**ore 21.30 Comizi d’amore** di Pier Paolo Pasolini (1965, 93’)

*«Nel 1963 Pasolini girò un film-inchiesta sulla sessualità, percorrendo tutta la penisola, dalle grandi città alle campagne e chiedendo a passanti, contadini, operai, calciatori famosi, studenti, commercianti, a persone comuni appartenenti a diversi ceti sociali, che cosa ne pensassero dell’erotismo e dell’amore. Dalle risposte degli intervistati, soprattutto quelli di estrazione borghese, uscì un’immagine complessiva del nostro Paese ipocrita, costituita di frasi fatte e di luoghi comuni; le persone appartenenti a classi sociali meno abbienti fornirono risposte più spontanee. […] L’impressione che si trae oggi da questo film-inchiesta […] è quella di una grande, diffusa ignoranza anche in strati di popolazione più acculturata, di una profonda, generalizzata arretratezza e di un vero e proprio timore dell’italiano medio ad affrontare, senza assurde “vergogne” un qualsiasi confronto legato ad un tema quale quello della sessualità, che dovrebbe invece essere trattato con infinita naturalezza. Il film fa riflettere, infine, su quali siano stati nel nostro paese (all’epoca, ma ancor oggi, direi) i condizionamenti, le distorte sovrastrutture mentali, le paure instillate da un uso repressivo della religione fatto dalle istituzioni cattoliche. E anche sulle responsabilità di una classe politica che non ha dato impulsi di sorta a un rinnovamento profondo dei sistemi educativi» (Angela Molteni).*

**martedì 3**

**ore 17.00 Uccellacci e uccellini** di Pier Paolo Pasolini (1966, 89’)

*«Antonio de Curtis e Pier Paolo Pasolini: è possibile immaginare due cineasti tanto diversi? Il primo è un comico, scatena la sua fantasia in piena libertà; il secondo è un intellettuale, la sua vita, le sue poesie, i suoi film sono atti politici. Il principe è un conservatore di spiccate simpatie monarchiche, il regista un uomo di sinistra pronto al duello dialettico con chiunque, anche con il partito di riferimento; l’arte di Totò si muove nel solco di una tradizione culturale, quella di PPP è spesso violenta opera di sperimentazione. In comune Totò e Pasolini hanno almeno una cosa, la timidezza. La sera in cui s’incontrano, in casa del principe, Pasolini gli parla di un progetto cinematografico tra lunghe pause di imbarazzato silenzio; Antonio de Curtis ascolta compunto, covando dentro di sé il disgusto per i jeans sdruciti di Ninetto Davoli. Da quest’incontro stentato nasce* Uccellacci e uccellini*, girato subito dopo* La mandragola *e ancora prodotto da Alfredo Bini» (Anile)*. *«Padre e figlio, in giro per il mondo, incontrano un corvo parlante (con la voce di Francesco Leonetti) che gli fa la morale, secondo la filosofia razionale di un intellettuale marxista. Quando si stancano delle sue chiacchiere, lo mangiano. Film-saggio di stimolante originalità, il 4° film lungo di P.P.P., operetta poetica nella lingua della prosa, propone in brevi favole e in poetici aneddoti una riflessione sui problemi degli anni ’60: crisi del marxismo, destino del proletariato, ruolo dell’intellettuale, approssimarsi del Terzo Mondo. Con la sua divagazione evangelico-francescana, è anche un apologo umoristico che in alcuni momenti ha l’umiltà e la densità del capolavoro. Due Nastri d’argento a Pasolini (soggetto) e Totò (attore). Premiato al Festival di Cannes» (Morandini).*

**A seguire l’episodio inedito *Totò al circo***

**ore 19.00 Edipo re** di Pier Paolo Pasolini (1967, 105’)

*Versione della tragedia di Sofocle in forma di saggio, con gli opportuni riferimenti alla psicanalisi. La storia dell’uomo che, inconsapevolmente, uccide il padre, sposa la madre e, quando scopre la verità, si acceca diventa per Pasolini un dramma universale e al tempo stesso autobiografico. Prologo negli anni Venti, epilogo nella Bologna moderna, parte centrale in una immaginosa Grecia barbara e fuori dal tempo (ricostruita in Marocco). Questa è la prima apparizione su un set cinematografico di Carmelo Bene come attore, a segnare l’inizio di quella “parentesi cinematografica” che va dal 1967 al 1972 e che gli darà notorietà e risonanza internazionale, in Italia non senza scandali e attacchi feroci, non solo dalla critica dei detrattori ma anche dagli spettatori comuni, che causarono devastazioni selvagge e incendi nelle sale in cui avvenivano le proiezioni. Con Silvana Mangano, Franco Citti, Alida Valli, Carmelo Bene, Julian Beck, Ninetto Davoli.*

**ore 21.00 Medea** di Pier Paolo Pasolini (1969, 110’)

*La tragedia di Euripide rivista da Pasolini: Medea aiuta Giasone a conquistare il vello d’oro e fugge con lui. Si sposano e hanno due figli, ma Giasone l’abbandona per unirsi alla figlia del re di Corinto. «Grazie a una presenza magnetica come la Callas, che si cala anima e corpo in un personaggio che aveva già ispirato l’opera di Cherubini, riesce ad afferrare il senso di fatalità e di orrore del mito greco. Costumi e scenografie (Pisa, Grado, Aleppo in Siria, la Cappadocia) suggeriscono, come in* Edipo re*, una dimensione temporale leggendaria, ben lontana dalla classicità di cartapesta cui ci ha abituato il cinema» (Mereghetti). Con Maria Callas, Giuseppe Gentile, Massimo Girotti, Laurent Terzieff, Margaret Clementi.*

**mercoledì 4**

**ore 17.00 Teorema** di Pier Paolo Pasolini (1968, 98’)

*«Uno strano studente (Stamp) s’insinua in una famiglia borghese e i suoi cinque membri finiscono per avere un rapporto con lui. Quando se ne andrà nessuno sarà come prima [...]. Pensato come un poema in versi poi diventato film,* Teorema *è il tentativo di dimostrare “l’incapacità dell’uomo moderno di percepire, ascoltare, assorbire e vivere il verbo sacro”: mescolando suggestioni bibliche a influenze psicoanalitiche, Pasolini eleva l’erotismo a “tangibile e quasi fisico segno rivoluzionario”, di fronte al quale la borghesia non può che rivelarsi per quello che veramente è» (Mereghetti). Con Silvana Mangano, Massimo Girotti e Anne Wiazemsky.*

**ore 19.00 Porcile** di Pier Paolo Pasolini (1969, 98’)

*«Due storie parallele, una arcaica e l’altra moderna. Nella prima un giovane che vive isolato alle falde di un vulcano, nutrendosi famelicamente di rettili, insetti e sterpi, incontra un soldato, lo uccide e lo mangia. Improvvisamente altri sbandati si uniscono a lui e insieme continuano a vivere da cannibali [...]. Nella seconda il giovane figlio di un ricco industriale tedesco disdegna le profferte amorose della fidanzata perché invischiato in rapporti con dei porci; inoltre rifiuta sia di aderire alla contestazione sia di interessarsi dell’azienda paterna» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). Con Pierre Clémenti, Franco Citti, Jean-Pierre Léaud, Anne Wiazemsky, Alberto Lionello, Ugo Tognazzi e Marco Ferreri.*

**ore 21.00 Pier Paolo Pasolini - La ragione di un sogno** di Laura Betti (2001, 94’)

*«Film di montaggio molto ben fatto, pudico, toccante, evoca insieme con Pasolini un clima culturale e una società letteraria belli e spariti, che forse non torneranno mai. La scelta di immagini e citazioni è originale, affettuosa» (Tornabuoni).* *«Montando interviste e brani di film, delegando al grande amico di PPP e grande poeta e scrittore Paolo Volponi il racconto del PPP più privato e più intimo, scegliendo e organizzando o, talora, disorganizzando i suoi materiali, la Betti va con mano sicura al dunque, all’essenziale, senza requisitoria, perché immagini e parole dicono da sé» (Fofi).*

**giovedì 5**

**ore 17.00 Che cosa sono le nuvole?** di Pier Paolo Pasolini (ep. di *Capriccio all’italiana*, 1968, 22’)

*In un teatro viene rappresentata una versione in chiave comica della tragedia di Shakespeare* Otello*. I personaggi sono attori-marionette: Totò interpreta Jago, Ninetto Davoli è Otello, Laura Betti è Desdemona, Franco Franchi è Cassio, Ciccio Ingrassia è Roderigo. Una riflessione amara, ma con un raggio di luce finale, sul senso dell’esistenza umana, tra il vivere e l’apparire, la vita e la morte.*

a seguire **La sequenza del fiore di carta** di Pier Paolo Pasolini (ep. di *Amore e rabbia*, 1969, 10’)

*Riccetto (Ninetto Davoli) percorre le strade di Roma senza rendersi conto del male e della sofferenza intorno a sé. Dio gli parla, ma non ne ascolta la voce. La lunga sequenza, alternata ad immagini di Riccetto che balla per la strada con un grande fiore rosso in mano, è spesso sovrapposta a filmati che ritraggono le più crude immagini della storia della prima metà del Novecento.*

a seguire **La terra vista dalla luna** di Pier Paolo Pasolini (ep. de *Le streghe*, 1966, 31’)

*Tutto inizia in un piccolo cimitero di periferia, dove Ciancicato Miao (Totò) e suo figlio Baciù (Ninetto Davoli), due uomini dai capelli color rame che vivono in una dimensione temporalmente non definita, piangono la morte della madre e moglie Crisantema. Brava moglie e massaia, come sottolineato dalla statua presente sulla tomba (lei con il mattarello in mano), morta per ingestione di funghi tossici. Appena finito il lamento funebre, i due si rendono subito conto del fatto che Totò, impiegato comunale, non troppo vecchio e con casa di proprietà, potrebbe ancora incontrare un’altra moglie. «Pier Paolo Pasolini ha realizzato, con l’episodio* La terra vista dalla luna*, il momento fino ad ora più inedito, più singolare dell’intera sua traiettoria cinematografica. Chi nutrisse ancora dubbi su quale debba essere oggi considerato l’uomo di punta del cinema italiano, può accantonarli tranquillamente» (Lodato).*

a seguire **Appunti per un film sull’India** di Pier Paolo Pasolini (1968, 35’)

*Il film venne realizzato da Pasolini per conto della rubrica* Tv7 *del primo canale della Rai. Fu girato a Bombay, a Nuova Delhi e negli stati di Uttar Pradesh e Rajasthan nel dicembre 1967 e presentato alla Mostra del Cinema di Venezia l’anno seguente insieme* Teorema*. In queste riprese Pasolini si concentra su vari aspetti dell’India, dal mito alla realtà.*

**ore 19.00 Il Decameron** di Pier Paolo Pasolini (1971, 111’)

*«Al tempo del* Vangelo secondo Matteo *Pier Paolo Pasolini spiegò che per l’interpretazione aveva voluto evitare le ipotesi particolari e aggiornate e tenersi invece al senso comune. Cosa intendeva Pasolini per senso comune? Evidentemente, la fruizione del testo, attraverso i secoli, “fuori della storia”, da parte di infiniti lettori, nei luoghi e nelle situazioni più diverse. Il senso comune: cioè il senso di tutto ciò che sfugge alla moda, alla storia, al tempo. [...] Per il* Decameron*, Pasolini ha proceduto in maniera non dissimile che per il* Vangelo*. Ha accettato e fatta sua la visione del senso comune di tutti i tempi la quale considera il* Decameron *come un libro non solo privo di tabù ma anche privo del compiacimento di non averne; un libro, cioè, in cui letteratura e realtà si identificano perfettamente per una rappresentazione totale dell’uomo. [...] Per prima cosa ha notato che nel* Decameron *la rappresentazione realistica della civiltà contadina è chiusa in una cornice umanistica e raffinata. Indubbiamente questa cornice ha una grande importanza; essa crea quel rapporto tra gentilezza e rusticità, tra realismo e letteratura, tra immaginazione e verità che è uno degli aspetti più affascinanti del* Decameron*. Gettando via questa cornice illustre ed elegante, Pasolini sapeva di modificare profondamente il testo boccaccesco; ma dimostrava al tempo stesso di essere un regista irresistibilmente originale ossia fatalmente infedele. Pasolini non soltanto ha gettato via la cornice umanistica ma ha anche sostituito la “favella” toscana con il dialetto napoletano. [...] Una volta distrutta la finzione della villa deliziosa in cui, in tempi di pestilenza, si ritira una brigata di gentiluomini e di gentildonne per godersi la vita e raccontarsi dilettose vicende immaginarie, alla rappresentazione del mondo boccaccesco conveniva meglio il napoletano ancora oggi vivo e aggressivo che il toscano così estenuato persino in bocca dei contadini e degli artigiani. L’operazione linguistica, diciamolo subito, è perfettamente riuscita ed è uno dei caratteri più originali del film. Ne è venuto fuori un* Decameron *in cui gli umidi e sordidi vicoli di Napoli sostituiscono le pulite rughe di Firenze e la rozza e rigogliosa campagna campana il pettinato contado toscano. Questa sostituzione topografica a ben guardare è resa visibile soprattutto dalla sostituzione linguistica. A conferma una volta di più dell’importanza della parola nel cinema. Altra soluzione felice è quella del problema dell’erotismo boccaccesco altrettanto proverbiale quanto, in fondo, incompreso. Pasolini ha eliminato ogni tentazione di scollacciatura e ha fuso arditamente la serenità rinascimentale con l’oggettualità fenomenologica moderna» (Moravia). Con Franco Citti e Ninetto Davoli.*

**A seguire l’episodio inedito *Set di Sana’a***

**ore 21.00 Il fiore delle mille e una notte** di Pier Paolo Pasolini (1974, 130’)

*«Un film semplicissimo, ma anche difficile, suscettibile di letture molteplici: stilistiche, ideologiche, etnologiche. Incominciamo dal testo. La sua fonte, naturalmente, sono* Le mille e una notte*, l’opera letteraria più famosa della civiltà araba da cui, come dal* Decamerone *e dai* Racconti diCanterbury*, è nata tutta intera una letteratura (e per questo Pier Paolo Pasolini vi ha fatto ricorso per il suo ultimo film della “Trilogia della vita”, sorretta all’interno dal denominatore comune della nostalgia del passato). Le novelle scelte sono una decina, volutamente le meno note, con un filo conduttore che riassume in chiave meno favolistica quello di Shahrazàd e del re Shahriyàr sostituendolo con quello del giovinetto Nur ed-Din che vaga disperatamente alla ricerca della sua amatissima schiava Zumurrud rapita da un rivale. I canovacci delle novelle riproducono fedelmente quelli della celebre raccolta, con varie contaminazioni, però, e delle concatenazioni ripetute che, facendo scaturire i vari racconti l’uno dall’altro e intersecandoli, danno alla struttura narrativa un aspetto concentrico, quasi a scatola cinese. I personaggi, gli uni “raccontandosi” agli altri, oltre ai due innamorati che reggono le fila della narrazione, sono re, principi, demoni, giganti e geni. Quello però che ha attratto Pasolini nelle novelle non è tanto il “loro carattere fiabesco, esotico, magico, quanto il loro realismo: il senso esistenziale della vita quotidiana dell’antico mondo arabo e la rappresentazione della società osservata con rigore quasi etimologico”. Un realismo, comunque, in cui è possibile “vedere il Destino alacremente all’opera, intento a sfasare la realtà: non verso il surrealismo e la magia, ma verso l’irragionevolezza rivelatrice della vita, che solo se esaminata come “sogno” o “visione” appare come “significativa”. Realismo, dunque, ma in un contesto “visionario”, in cui i personaggi sono “rapiti” e costretti a un’ansia conoscitiva involontaria, il cui oggetto sono gli avvenimenti che gli accadono”. Svolti, questi avvenimenti, costruiti questi personaggi con una struttura di racconto che tende volutamente al discorso piano, diretto, immedesimandosi ai toni di esposizione grezzi e popolari di quei tanti narratori che, ricchi e poveri, principi e mendicanti hanno tutti una identica cultura [...]. Le ragioni, però, vanno ricercate in quella volontà dell’autore di porsi oggettivamente dalla parte di chi ricorda e ricrea le proprie gesta nell’ambito della propria cultura (come già nel* Decameron*, come già nei* Racconti diCanterbury*); e preferire qui una narrazione di tipo tradizionale o estetizzante vorrebbe dire non intendere il succo dell’operazione letteraria tentata ancora una volta da Pasolini; né i suoi criteri d’interpretazione. Lo stesso principio, naturalmente, sorregge poi la “messa in scena” del testo, affidata appunto ad un “realismo visionario” in cui tutto, anche il favoloso, appare nitido e concreto e in cui, contemporaneamente, il reale, pur nella sua secchezza, ha sempre un sottofondo onirico; senza misteri, ma pieno di sospensioni, di tensione» (Rondi). Con Franco Merli, Ines Pellegrini, Ninetto Davoli, Franco Citti.*

**A seguire i due episodi inediti *Nur-Ed-Din* e *Tagi E Dunya***

**venerdì 6**

**ore 17.00 Appunti per una Orestiade africana** di Pier Paolo Pasolini (1969, 73’)

*Pier Paolo Pasolini, desiderando innestare l’*Orestea *di Eschilo nei drammi sociali e politici del Terzo Mondo degli ultimi decenni, percorre tre Stati africani (Kenya, Tanganiga, Uganda) alla ricerca di volti e fenomeni che rappresentino, con immagini reali e non artificiali, Clitennestra, Egisto, Agamennone, Elettra, Oreste e Pilade, che raffigurino la trasformazione delle Furie in Eumenidi, che ricordino il tempio di Apollo, dove Oreste venne giudicato non più da un tribunale divino, bensì da un tribunale umano. Il materiale raccolto viene poi presentato a studenti africani di Roma per verificare l’idea di fondo e per risolvere meglio il problema della datazione della moderna* Orestea*, se negli anni Sessanta o in quelli successivi.*

**ore 19.00 I racconti di Canterbury** di Pier Paolo Pasolini (1972, 111’)

*«“C’è dentro ogni ben di Dio”, scrisse John Dryden dei* Canterbury Tales *di Geoffrey Chaucer (1340?-1400), vasto affresco incompiuto in versi sulla società inglese del XIV secolo. Ispirandosi forse a Boccaccio, ma comunque da buon conoscitore degli autori nostri, Chaucer immagina che nell’aprile 1383, durante un pellegrinaggio da Southwark all’abbazia di Canterbury, i partecipanti si narrino delle storie. Questi racconti dovevano essere 120: l’autore ne completò ventuno, ne lasciò abbozzati tre. Pasolini (che ridacchia in prima persona impersonando Chaucer nel film) ne ha scelti otto di tipo grottesco e scurrile, sorvolando sulla cornice che nel testo invece è molto significativa. Chi ha apprezzato il* Decameron*, più che il divertimento filologico stavolta assente per ovvie ragioni di lingua, ne ritroverà gli estri ribaldi nella nuova silloge (addirittura preceduta stavolta dalle solite contraffazioni truffaldine). In un carosello di peti, fornicazioni, nudi integrali e parolacce, Pasolini sembra rispondere all’esigenza del critico inglese che raccomandò, a proposito di Chaucer: “read him valiantly aloud”, leggetelo coraggiosamente ad alta voce. Forse il brano più bello, tra altri di valore ineguale, è la Novella del venditore di indulgenze, che racconta i casi di tre compari alla ricerca della morte; oppure la Novella del frate, che vede il diavolo Franco Citti trascinare all’inferno un briccone. I toni acri e funerari si addicono al nuovo Pasolini, autocondannatosi all’umorismo coatto» (Kezich). Orso d’oro al Festival di Berlino.*

**ore 21.00 Salò o le 120 giornate di Sodoma** di Pier Paolo Pasolini (1975, 116’)

Salò o le 120 giornate di Sodoma *fu presentato in anteprima a Parigi il 22 novembre del 1975, tre settimane dopo la morte del regista. Pasolini fu ucciso subito dopo le riprese del film, prima di poter ultimare il montaggio. Il film uscì sul mercato italiano nel gennaio 1976 e venne subito sequestrato. Le sue traversie giudiziarie – dall’imputazione di oscenità a quella di corruzione di minori – durarono a fasi alterne fino al 1978. Durante la lavorazione di* Salò o le 120 giornate diSodoma*, Pasolini spiegò a più riprese il progetto di un’opera così geometricamente crudele, violenta, ma anche così enigmatica come un «mistero medievale» ben lontano cioè dai suoi film precedenti e specialmente dalla* Trilogia della vita*. Il 25 marzo del ’75, in un’autointervista sul «Corriere della Sera», Pasolini scriveva: «Le mie* Centoventi giornate di Sodoma *si svolgono a Salò nel 1944, e a Marzabotto. Ho preso a simbolo di quel potere che trasforma gli individui in oggetti […] il potere fascista e nella fattispecie il potere repubblichino. Ma, appunto, si tratta di un simbolo. […] Nel potere – in qualsiasi potere, legislativo e esecutivo – c’è qualcosa di belluino. Nel suo codice e nella sua prassi, infatti, altro non si fa che sancire e rendere attualizzabile la più primordiale e cieca violenza dei forti contro i deboli: cioè, diciamolo ancora una volta, degli sfruttatori contro gli sfruttati. […] I potenti di De Sade non fanno altro che scrivere Regolamenti e regolarmente applicarli». L’ultimo film di Pasolini infatti rovescia la gioia della* Trilogia della vita *in una agghiacciante parabola di morte dove il sesso diventa semplice sopraffazione e i corpi degradati a oggetti da studiare e distruggere. Insostenibile per la maggior parte degli spettatori, come per l’amico e scrittore Leonardo Sciascia che confessava di aver visto il film soffrendo come un dannato,* Salò*, definito da Alberto Moravia «elegante, lucido e al tempo stesso fantastico e funebre», è un coraggioso tentativo di rappresentare tutto ciò che viene rimosso dalla società. Scriveva Serge Daney sul film che «l’atroce, non è soltanto ciò che è raggelato nelle inquadrature (torture, coprofilia), è il carattere traumatico di queste inquadrature, poiché nulla permette di prevederle».*

**Copia restaurata dalla Cineteca di Bologna in collaborazione con la Cineteca Nazionale**

**7-8 novembre**

**Il gusto della memoria**

Il festival *Il Gusto della Memoria* si svolgerà quest’anno intorno al tema “The Story from below - La storia dal basso”. Proiezioni di film documentari, ma anche dei film realizzati, nell’ambito del contest “Il gusto della memoria”, da studenti e giovani registi provenienti da tutto il mondo: usare il 60% d’immagini d’archivio di Nosarchives.com e un minuto d’immagine dell’archivio Luce, per realizzare una fiction, un documentario o una pubblicità.

Durante la serata dell’8 novembre verranno premiati i film reputati migliori, nelle tre categorie, dalla giuria, composta da Pupi Avati, Marco Giusti, Enrico Bufalini (Luce Cinecittà), Roger Odin (professore emerito dell’Università Paris-Sorbonne), Manuel Kleidman (direttore collezione di [nosarchives.com](http://nosarchives.com)), Alessio Santoni (vincitore categoria Fiction 2014) e Anais La Rocca (vincitore categoria Pubblicità 2014).

**Per ulteriori informazioni consultare il sito www.ilgustodellamemoria.it**

**martedì 10**

**Cinquant’anni e non sentirli. Presentazione della rivista *8½***

«Il mezzo secolo, in un tempo in cui la velocità è un concetto che rende “passato” anche il secondo appena precedente, è un’entità mastodontica da un punto di vista cronologico ma, soprattutto, per quanto concerne la lettura sociale, il senso estetico, la sensibilità critica, mutati secondo le “nuove regole” del contemporaneo e sempre più rapidamente. Proprio per questo, con la sezione “Anniversari. A 50 anni da…”, la rivista *8½ Numeri, visioni e prospettive del cinema italiano*, diretta da Gianni Canova e pubblicata da Istituto Luce Cinecittà, ha scelto di riconsiderare alcuni film significativi della nostra cinematografia leggendo in essi il segno indelebile di un’epoca passata, ma al di là di ogni cristallizzazione e dunque in un dialogo incisivo con l’oggi. La Storia (del cinema) è un percorso imprescindibile per attivare la capacità di lettura del presente. Così, la scelta di ripercorrere il cinema innervandosi nel suo passato stimola un confronto critico più consapevole e meno sdraiato sul canone vigente nella globalizzazione, che spesso vuol dire omologazione. L’occasione per rivedere alcuni film del 1965, a cui nel corso del 2015 *8½* ha dedicato una serie di speciali di approfondimento critico, che ci è offerta dalla Cineteca Nazionale, vuole essere anche stimolo a riconsiderare un’epoca particolarmente feconda del cinema italiano, come dimostra la varietà di stile e genere dei titoli proposti» (Paternò).

**ore 17.00 Non son degno di te** di Ettore Maria Fizzarotti (1965, 115’)

*«Secondo musicarello con Morandi-Efrikian, prodotto dalla Ultra di Vasile per la Titanus, oggi se ne scopre la libertà nel reinventare l’universo melodrammatico abbinato alla commedia, con irruzione di presa diretta e di voci naturali nel magma del doppiaggio italiano. Grande foto documentaristica di Stelvio Massi e colonna sonora di Morricone» (Germani).*

**ore 19.00 West and Soda** di Bruno Bozzetto (1965, 86’)

*«*West and Soda *è il primo importante lungometraggio in animazione prodotto in Italia dopo* La Rosa diBagdad *di Anton Gino Domeneghini e* I fratelli Dinamite *di Nino e Toni Pagot e può essere a buon diritto considerato come il “primo classico dell’età moderna”. Gli ultimi tentativi compiuti erano stati quelli condotti durante la guerra da Domeneghini e dai Pagot. Bozzetto mise in cantiere sin dal 1963 a soli 25 anni questo film, la cui lavorazione durò due anni, realizzando un vero e proprio capolavoro della storia animata sotto ogni profilo, specie se si pensa alla sua giovane età. È importante ricordare che* West andSoda *ebbe quale sceneggiatore il noto teorico Attilio Giovannini, lo stesso che curò il soggetto e la sceneggiatura originale de* I fratelli Dinamite*. C’è di fatto che, per quanto il disegno fosse “asciutto”, Bozzetto riuscì incredibilmente a realizzare un film western con attori disegnati; una sorta di* Mezzogiornodi fuoco *animato. I dialoghi, lo svolgersi della storia, la psicologia dei personaggi ne fanno un vero e proprio cult-movie del western-spaghetti, al pari dei film di Sergio Leone» (Mario Verger).*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Gianni Canova** e **Anton Giulio Mancino**

Nel corso dell’incontro verranno presenti i numeri 20 e 22 della rivista *8½ Numeri, visioni e prospettive del cinema italiano*.

a seguire **I pugni in tasca** di Marco Bellocchio (1965, 109’)

*Alessandro, un giovane epilettico, vive rapporti conflittuali con la realtà che lo circonda, in particolare con la sua famiglia. Folgorante esordio del ventiseienne Marco Bellocchio, Vela d’argento per la miglior regia al Festival di Locarno: «Appena il racconto parte, non c’è più niente che lo ferma: come una lucida, inflessibile macchina, la carica demoniaco porta il folle protagonista, attraverso la distruzione degli altri, alla propria distruzione. È un impressionante personaggio che Bellocchio ha estrinsecato, per mezzo di un inedito e intelligente tipo di interprete, Lou Castel, con rara potenza registica. E, nella figura succube, pervertita e patetica della sorella, particolarmente brava e sensibile Paola Pitagora» (Sacchi).*

**11-12 novembre**

**Ricordo di Nelo Risi**

È scomparso a settembre Nelo Risi, poeta e regista, uno dei pochi artisti italiani capaci di coniugare versi e immagini. La Cineteca Nazionale gli dedicò una retrospettiva nel gennaio del 2009, dal quale riprendiamo l’introduzione:

«Nelo Risi, classe 1920, uno dei massimi poeti italiani del secondo Novecento, laureato in Medicina come il fratello Dino, si avvicina al cinema alla fine degli anni quaranta con il cortometraggio *Ritorno nella valle*. L’amore per il documentario, così come l’attenzione pignola e attenta al dato reale lo accompagnano per tutta la vita. Ma il regista-poeta, accanto ai cosiddetti lavori d’impegno sociale, realizza per conto della Olivetti alla fine degli anni cinquanta dei documentari d’animazione in anticipo sui tempi per un’estetica pop che farà scuola. Il suo esordio nel cosiddetto film di finzione avviene nel 1961 con l’episodio *Ragazze madri* del zavattiniano *Le italiane e l’amore*. Il sodalizio artistico e sentimentale con la scrittrice, poetessa e a sua volta cineasta Edith Bruck lo porta a realizzare, subito dopo aver diretto l’interessante e appassionante film televisivo *La strada più lunga*, il film d’esordio, lo struggente e toccante *Andremo in città*. […] A questo film ne seguiranno diversi altri che segnano, come il suo percorso poetico, tappe importanti di un modo personalissimo e originale di fare arte all’insegna di un illuminismo tutto lombardo e da un disgusto sempre crescente per la cosiddetta società dei consumi: da *Diario di una schizofrenica*, raro e riuscito film psicoanalitico girato in Italia, al ritratto femminile di una donna in crisi in *Ondata di calore* e all’omaggio da poeta alla poesia di Rimbaud con *Una stagione all’inferno*, fino al manifesto manzoniano sprovvisto di Provvidenza *La colonna infame*. […] Di se stesso e sul suo essere poeta e cineasta scrive: “A vent’anni un uomo di grande gusto, l’editore Giovanni Scheiwiller, mi accolse tra i suoi autori stampando un libriccino dal titolo *Le opere e i giorni* che risentiva fortemente della lettura di Saint-John Perse più che di Esiodo. Fu il mio debutto letterario, non rilevato da nessuno. Il cinema venne casualmente, nell’immediato dopoguerra quando ogni giovane era alla ricerca di se stesso oltreché di un lavoro. Due documentari di fama (l’olandese J. Ferno e l’inglese americanizzato R. Leacock) vennero in Italia per realizzare un cortometraggio sulla valle del Po che testimoniasse dei disastri della guerra. Mi unii a loro rinunciando definitivamente alla carriera di medico, altro versante familiare già abbandonato da mio fratello Dino. [...] Già, la poesia e il cinema su una formazione grosso modo scientifica; avevo almeno il vantaggio di non finire professore di Lettere in qualche liceo della Repubblica. Poi magari ti viene il rimpianto di non aver studiato, chessò, filologia romanza alla Normale di Pisa... allora ti chiudi in casa con la finestra che dà sul muro di fronte a organizzare un libro di versi che hai incasellato mentalmente per mesi, oppure traduci l’*Edipo Re* sulla scorta di un “bigino” ritrovato in un angolo basso della libreria. Tutto questo può sembrare uno svago da ricchi, con la poesia non si campa, così cerco di continuare il mio discorso sotto altra forma: per anni ho operato nel campo del documentario e delle inchieste televisive prediligendo “il reale”, poi lavorando su “l’immaginario” nei film di finzione scoprendo che il cinema non è poi così lontano dalla poesia, un’immagine e poi un’altra e un’altra ancora... un verso e poi un verso e un altro ancora. A volte le regole del cinema facilitano la scrittura, e viceversa”».

**mercoledì 11**

**ore 17.00 Andremo in città** diNelo Risi (1966, 103’)

*«Tratto dal racconto omonimo di Edith Bruck, il film racconta i disastri della guerra e la persecuzione razziale durante l’ultimo conflitto mondiale in un paese dell’Est europeo. Ma il vero tema non è dato da questi materiali storici. Essi costituiscono l’orizzonte entro il quale il film si muove, non il suo fuoco. L’occhio del racconto si fissa piuttosto sulle conseguenze di quel contesto in una famiglia ebraica. Famiglia già smembrata nella quale mancano la madre, morta, e il padre, deportato. La spina dorsale del racconto è la relazione tra la sorella maggiore, Lenka, e Misha, il fratellino cieco di cui si prende cura in sostituzione della madre. La ragazza sfrutta la sua menomazione fisiologica per proteggerlo, per salvaguardarlo dagli orrori della guerra, per non privarlo anzitempo dell’infanzia» (De Giusti). «Sia l’Ungheria che la Polonia dopo vari sopraluoghi hanno rifiutato la storia del bambino ebreo cieco perché a quei paesi dava fastidio, a quell’epoca, toccare il tema dell’ebraismo. Le deportazioni di milioni di persone nei campi di concentramento e sterminio tedeschi hanno lasciato un senso di colpa nei dirigenti comunisti di allora che non volevano toccare quei temi troppo scottanti. [...] Noi pensavamo di poter trovare un terreno fertile proprio là dove erano accadute le atrocità, questo enorme olocausto, invece abbiamo trovato la strada sbarrata politicamente. Alla fine l’unico terreno neutro possibile era la Yugoslavia di Tito, che infatti ci ha aperto le porte» (Risi).* *Con Geraldine Chaplin e Nino Castelnuovo.*

**ore 19.00 Diario di una schizofrenica** di Nelo Risi (1968, 107’)

*«Opera seconda del regista e poeta Nelo Risi [...],* Diario di una schizofrenica *è ispirato a un memoriale scientifico assai noto in Francia scritto dalla psicologa svizzera Marguerite Andrée Séchéhaye. Sceneggiato da Risi con la collaborazione di Fabio Carpi e la consulenza scientifica di Franco Fornari, il film fu interpretato nel ruolo della protagonista Anna da un’attrice francese agli esordi, Ghislaine D’Orsay, e venne apprezzato da pubblico e critica in occasione della sua anteprima alla mostra di Venezia del 1968. Selezionato per l’Oscar, non fu poi accettato per cavilli burocratici, con il pretesto che non era uscito nelle sale, e fu sostituito da* La ragazza con la pistola *di Monicelli. Nel 1970 ha ottenuto un Nastro d’Argento per la sceneggiatura» (Maria Coletti). «La storia è centrata su tre donne: una madre ancora giovane, piacente, egoista e fatua, che ha respinto la figlia come un ingombro quando è venuta al mondo [...] e non ha voluto o potuto allattarla; una figlia che sin dalla primissima infanzia soffre del mancato amore materno [...] fino al punto che perderà la ragione; un’analista, donna sulla cinquantina dotata di una straordinaria carità umana, che lotta in due direzioni: contro la famiglia e contro il mondo accademico che non crede alla bontà del suo esperimento. Tre personalità distinte: l’isterica, la dissociata, la scientifica. Un triangolo di odio – delirio – amore, direbbe il soffietto pubblicitario. Un film non psicologico ma analitico, con un lato sperimentale da non sottovalutare» (Risi).*

**ore 21.00 Ondata di calore** di Nelo Risi (1970, 91’)

*Ritratto di una donna americana in crisi esistenziale e coniugale con il marito architetto, con finale giallo. Sullo sfondo, la città marocchina di Agadir, ricostruita dopo il terribile terremoto del 1961. Joyce, sola nella sua casa, oppressa dal caldo afoso portato da una violenta tempesta di sabbia, è ossessionata dalle improvvise apparizioni di Alì, il giovane amico del marito. «La storia prende spunto da un racconto di Dana Moseley ma ce ne siamo distaccati. Praticamente io e Anna Gobbi l’abbiamo reinventata spostandola ad Agadir, abbiamo inventato questa omosessualità del marito, che non si vede mai, se non in fotografia. Soltanto alla fine si scopre che la donna lo ha ammazzato all’inizio del film. Film severo, difficile, quasi un monologo pochissimo parlato. È una sorta di puzzle, di mosaico costruito, devo dire, con eleganza, con una certa abilità, che però non ha toccato il pubblico. Eppure per la prima volta nella mia vita godevo di una buona distribuzione, la Titanus, ma questo non mi ha aiutato affatto» (Risi). «Fenomelogia dello straniamento, e ipotesi dell’impossibile redenzione che […] Nelo Risi è riuscito a sottrarre al pericolo della divulgazione e delle metafore uggiose per chiuderle nel cerchio di ferro delle “conquiste” personali» (Elio Maraone). Con Jean Seberg e Luigi Pistilli.*

**giovedì 12**

**ore 17.00 Au dessus de la vallée** diNelo Risi (*Ritorno nella valle*, 1949, 15’)

*«Nella Grecia aspra, desolata e distrutta, all’indomani della guerra, un gruppo di famiglie fa ritorno al villaggio di montagna abbandonato durante il conflitto. Dopo un tratto di percorso in camion, il viaggio prosegue coi muli. Con il loro arrivo il villaggio pian piano torna a vivere. I bambini crescono. Imparano a leggere e a scrivere in una scuola di fortuna allestita all’aperto, nella piazza del paese. La ricostruzione si conclude nell’allegria di una festa paesana. [...] In questo folgorante inizio cinematografico di Risi si sente la lezione dei grandi maestri del documentario. Il taglio dell’immagine, il modo di comporla e montarla sono di forte impatto visivo. Una sola inquadratura, dalla quale si sprigiona una inedita forza poetica, può valere da esempio: un fuoco arde, in primo piano, sulla spiaggia, il mare è sullo sfondo e d’improvviso entra in campo, tra il fuoco e il mare, come un cuneo, un gregge di pecore. Composto solo successivamente nella forma in cui lo conosciamo, il cortometraggio è nato da uno dei tanti frammenti di realtà sociale che, all’indomani del secondo conflitto mondiale, Risi andava documentando come reporter operante nell’equipe di Ferno, con sede a Parigi. È in tale veste che compie una serie di viaggi e soggiorni, con l’occhio dentro l’obbiettivo, tutto teso a catturare le immagini delle diverse situazioni sociali in Europa e nel Nord Africa» (De Giusti).*

a seguire **Sud come Nord** di Nelo Risi (1957, 15’)

*Descrizione dello stabilimento della Olivetti a Pozzuoli. Grazie all’insediamento della fabbrica piemontese in quell’area disagiata del meridione si realizzò una bonifica del territorio con un conseguente miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale.*

a seguire **Elea classe 9000** di Nelo Risi (1960, 32’)

*Il documentario, realizzato per la Olivetti, illustra le caratteristiche generali dei grandi elaboratori elettronici attraverso una breve storia dei procedimenti di calcolo del passato. Vengono descritte le peculiarità costruttive dell’Elea classe 9000 seguendone le fasi di realizzazione: dal progetto alla costruzione. Alcuni esempi illustrano i campi di applicazione del calcolatore e i vantaggi offerti da quest’ultimo. La voce off esprime con fermezza il concetto chiave del film: «Gli elaboratori elettronici non sono pensati per sostituire l’uomo ma per promuovere un miglioramento delle sue condizioni lavorative liberandolo dalla fatica e dalla ripetitività delle azioni»*. *Musica di Luciano Berio, animazione di Gianni Polidori e Giulio Gianini.*

a seguire **La memoria del futuro** di Nelo Risi (1960, 13’)

*Nelle città moderne è necessario razionalizzare i servizi e programmare le singole attività per migliorare la qualità di vita. Il documentario, realizzato per la Olivetti, con l’ausilio dell’animazione creata da Gianni Polidori e Giulio Gianini, racconta brevemente la storia dei calcolatori. Viene descritto l’utilizzo della valvola e del transistor nei calcolatori moderni illustrandone le componenti. L’evoluzione del calcolatore deve però essere supportata dalla scienza e da una continua ricerca. Il filmato si conclude con il seguente enunciato: «L’elettronica è una tecnologia che libera l’uomo dai lavori meccanici e ripetitivi». Musica di Luciano Berio.*

**ore 19.00 Una stagione all’inferno** di Nelo Risi (1971, 128’)

*«Mi è stato proposto su soggetto di Giovanna Gagliardo. Ho chiamato poi Raffaele La Capria e abbiamo lavorato assieme alla sceneggiatura, trovando un produttore disponibile a mettere in piedi un film che per la prima volta mi poteva dare la possibilità di avere grossi mezzi, tanto è vero che poi mi è stato rimproverato che il film era troppo ricco. [...] Rimbaud era un tema che mi stava a cuore. La scommessa fino all’impossibile da parte di un uomo che era stato un genio a 18 anni e che, a un certo punto, butta via la poesia (per la quale tutto sommato io vivo) e si mette a fare il trafficante d’armi» (Risi). «Di questa burrasca romantica, che avrebbe potuto ispirare un film gremito di luoghi comuni sui poeti maledetti, Nelo Risi ci dà [...] una versione assai nitida, dove, raccontando in parallelo le vicende della prima gioventù di Rimbaud, trascorsa in Europa (dall’adolescenza riottosa ai litigi con Verlaine) e quelle vissute in Africa, alle prese con i* ras *e gli speculatori, descrive con occhio asciutto la contraddittoria e misteriosa personalità del poeta e dell’avventuriero, diviso fra rivolta permanente e il sogno d’una famiglia, e la colloca con brevi tratti sullo sfondo d’un’epoca inquieta in cui s’annuncia il crollo della civiltà borghese e l’avvento di nuovi valori» (Grazzini).* *Con Terence Stamp, Jean-Claude Brialy, Florinda Bolkan e Pier Paolo Capponi.*

**ore 21.15 Un amore di donna** diNelo Risi (1988, 102’)

*Gabriella è una giovane donna che vive separata dal marito, un anziano avvocato che lei ha sposato a diciott’anni. Il suo rapporto con la madre è molto tormentato. A una festa Gabriella conosce Franco Bassani, un pilota collaudatore di aerei, afflitto da una malinconia di un’avanzata maturità. L’attrazione reciproca si trasforma subito in amore, un sentimento che però non è libero di crescere sia per i grovigli affettivi del passato della donna, sia perché il marito la tiene legata a sé col ricatto economico: madre e figlia dipendono da lui. «È un film, questo sì, d’occasione, che mi è stato offerto. Non sarebbe nelle mie tematiche, ma ho scelto due attori in cui credo, che sono Laura Morante e Bruno Ganz, e ho portato una certa problematica a me cara all’interno di una storia che poteva essere fatta da un altro regista. Quindi tutto sommato è anche un film che mi appartiene per dei risvolti che mi sono affini: il film racconta la storia della crisi di una donna. [...] Io ho un grande interesse per la figura femminile. La figura femminile problematica mi intriga e mi piace, non la donna di commedia, ma la donna che ha dei problemi, ed è in crisi. Qui, ancora una volta, c’è una donna in crisi, con un matrimonio andato male, che cerca l’amore ma quando lo trova è piena di ripensamenti. Una vicenda che lascia adombrare un lieto fine piuttosto incerto» (Risi). Con Laura Morante e Bruno Ganz, Claudine Auger.*

**venerdì 13**

**Effetti speciali: Andrea Conticelli**

«Dopo Paolo Zeccara, direttore di fx e *visual* fx, dopo Giulio Cuomo, attivo anche nella produzione e supervisione dei medesimi prodotti, il terzo appuntamento dei critici italiani con il mondo “fantasmagorico” degli effetti speciali digitali di casa nostra, presenta un vero e proprio creatore/cineasta di quegli stessi effetti. Andrea Conticelli, infatti, ha esordito nella fucina di “Proxima”, all’origine di tutto, come giovane apprendista e realizzatore, ma si è subito fatto conoscere per la sua capacità di spaziare in ogni angolo di questo particolarissimo mondo cinematografico. Da creatore e ideatore, appunto, ad esecutore e fabbricatore e, infine, a vero e proprio autore. In una parola, cineasta che non si dà pena di vagare da Tim Burton a Rob Zombie, senza alcuna soggezione o parsimonia» (Salizzato).

L’incontro con Andrea Conticelli, al termine del quale sarà proiettato in anteprima il suo lungometraggio horror d’esordio, è condotto dal critico cinematografico Claver Salizzato. L’evento, promosso dalla Cineteca Nazionale, è ideato dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani.

**ore 17.00 I demoni di San Pietroburgo** di Giuliano Montaldo (2007, 115’)

*1860. La città di Pietroburgo viene sconvolta da un attentato in cui muore un componente della famiglia imperiale. Pochi giorni dopo lo scrittore Fedor Dostoevskij conosce casualmente Gusiev, un giovane ricoverato in un ospedale psichiatrico che, in evidente stato confusionale, gli rivela di far parte di un gruppo terroristico che sta organizzando un piano per eliminare un altro componente della famiglia imperiale. A sua volta, anche lo scrittore attraversa un periodo terribile, è inseguito dai creditori, pressato dal suo editore per la consegna di un nuovo libro ed è anche preda di attacchi di epilessia. Quando si ritrova tra le mani delle informazioni sul capo dei terroristi, Aleksandra, capisce che deve fare di tutto per trovarla e, mentre di giorno detta alla giovane Anna il suo nuovo libro, “Il giocatore”, di notte cerca senza sosta Aleksandra per convincerla a fermarsi prima che sia troppo tardi.*

**ore 19.00 Albakiara - Il film** di Stefano Salvati (2008, 93’)

*Chiara, conosciuta anche con il nickname AlbaKiara, è un’adolescente dal viso angelico, apparentemente figlia e studentessa modello. In realtà, a Chiara non piace studiare. I suoi unici interessi sono i vestiti e lo sballo con le amiche. Ma più di tutto il suo grande amore Nico, uno studente universitario che fa il DJ per passione e che per guadagnare un po’ di soldi extra ha creato un sito web pornografico. Tra gli amici di Chiara c’è anche Tony, il bidello della scuola, un trentenne con la sindrome di Peter Pan, dall’aria ingenua e bonacciona, che però spaccia marijuana ai ragazzini del liceo.*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Claver Salizzato** con **Andrea Conticelli**

a seguire **Sin Face - Il volto del male** di Andrea Conticelli (2015, 90’)

*Estate 1994. Mirko, giovane ragazzo di 24 anni, è in cerca di funghi nel bosco. Addentratosi nella macchia arriva nei pressi di una vecchia casa dall’aspetto piuttosto rurale. La curiosità prende il sopravvento sul ragazzo che entra chiudendo la porta dietro di sé. All’interno ode nell’aria una melodia che scopre provenire da un piccolo carillon di legno sopra il quale una piccola ballerina danza sulle note di Tchaikovsky. Quando la musica termina, tutto si fa silenzio, come se il tempo fosse congelato. Del giovane ragazzo non c’è più traccia.*

*Estate 2014. 20 anni dopo, Mia, una ragazza di circa 27 anni arriva dagli Stati Uniti, dopo la rottura del suo matrimonio con un imprenditore americano. Per sfuggire alle pressioni del divorzio decide di tornare in Italia e rifugiarsi in una casa lasciatale dalla defunta zia nel cuore dei boschi, un posto dove spera di poter trovare quella pace e tranquillità che le mancano. Ma…*

**14-15 novembre**

**(In)visibile italiano: Amasi Damiani**

Regista di cinema e teatro, sceneggiatore, scrittore. Livornese, persona colta e brillante, ha spaziato in tutti i generi cinematografici «con una filmografia – almeno quella legata agli anni Sessanta e Settanta – perlopiù invisibile: pellicole, nella migliore delle ipotesi, entrate e uscite dal circuito distributivo alla velocità della luce; nella peggiore, neppure arrivate al vaglio della censura né, tantomeno, a una prima proiezione pubblica: a tal punto da spingere qualcuno a mettere in dubbio persino il fatto che siano mai esistite» (Pulici). Ma Amasi Damiani, che ha lavorato con maestri come Roberto Rossellini e con attori come Totò, Macario, Silvio Noto, verso la seconda metà degli anni Ottanta, realizza film neo-neorealistici e progressivamente sempre più autarchici (con tematiche scomode come la tossicodipendenza, la terza età, l’autismo, il trapianto di rene, l’anoressia). E, nonostante sia un autore ingiustamente “invisibile” ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti e molti suoi film sono stati proiettati in importanti festival internazionali e trasmessi in televisione: *La regia è finita* (1977) ha vinto l’Ippocampo d’oro, *L’ultimo giorno* (1985) la Targa d’oro per la regia e la targa d’argento per l’attrice protagonista al Festival Laceno d’oro (presidente Carlo Lizzani), *Una storia invisibile* (1988) il premio Beppe Viola al Festival di Agrigento. E ancora: *L’albero dei sogni* (2012), presentato al Festival Roma Art Meeting e in quell’occasione il regista (in)visibile è stato premiato alla Protomoteca del Campidoglio come “Eccellenza Culturale” 2013; *L’ultimo volo di una rondine* (2013) è stato premiato dalla Regione Toscana per «aver saputo portare avanti, negli anni, con molteplici difficoltà, una proposta artistica aliena alle logiche commerciali». Dopo cinquant’anni è tornata nella sua città natale per dirigere una scuola di cinema. Cogliendo l’occasione di presentare in anteprima a Roma il suo ultimo film, *senzAmori*, si è voluto esplorare alcune opere della sua filmografia più oscura e fantasmatica.

**sabato 14**

**ore 17.00 I nuvoloni** di Amasi Damiani (1964, 86’)

*«*I nuvoloni *sono coloro che nella vita – ha detto un noto umorista – camminano con gli occhi rivolti al cielo, e… vanno a finire nei tombini! Ciò è divertente, ma non è tutto vero.* I nuvoloni *sono, questa volta, giovani pieni di ingegno e anche di capacità che, nella Capitale, proprio a Roma, lottano, si danno da fare per realizzare qualcosa che a lungo hanno sognato nella vita e questo con il cuore gonfio di speranza. Amasi Damiani, regista del film, ci ha confidato che il film non è altro che la cronistoria degli ultimi quattro anni della sua vita, da quando cioè, nuvolone a sua volta, venne a Roma con pochissimi mezzi e moltissime idee per realizzare il suo grande sogno» («Intermezzo», 31 marzo 1963). Fra gli interpreti: Erminio Macario, Silvio Noto, Leopoldo Valentini. Il film non uscì mai in sala, pur essendo passato in censura, il 30 giugno 1964.*

**ore 19.00 L’unghiata del gigante** di Amasi Damiani (1976, 81’)

*In realtà, il film è* I fantasmi di Omah-ri*, con Richard Harrison, Josiane Gilbert e Lucy Bomez. «*I fantasmi di Omah-ri *era un western molto particolare, nel quale avevamo tenuto in molta considerazione sia l’ambientazione che i costumi, perché era una favola. Una compagnia di attori shakespeariani, col loro carro, arrivano in un paese abbandonato, perché tutti gli abitanti sono andati a cercare l’oro. Esiste solo un saloon, con quattro donne e il padrone, che quando vedono arrivare gente si illuminano, visto che non stanno lavorando assolutamente. Si instaura così un rapporto fra gli attori shakespeariani e questi quattro o cinque malcapitati. La compagnia recita* Otello*, però non arriva alla fine, perché quando Otello cerca di strozzare Desdemona, tutti si incazzano come belve e vanno a picchiare Otello… Era un film grottesco, se vogliamo…» (Damiani). «Un film – inutile aggiungerlo – mai uscito e del quale sono sempre stati ignoti genere e trama…» (Pulici).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Marco Giusti** con **Amasi Damiani**

a seguire **senzAmori** di Amasi Damiani (2015, 90’)

*«Racconta la Livorno di oggi e quella degli anni ’40, con la guerra, la deportazione degli ebrei, i bombardamenti, con tre personaggi: un cieco, un ipovedente e un amico, che parlano di come la città sia preoccupata dal furto dei 4 Mori. […] Il film è stato realizzato senza risorse» (Damiani).*

**domenica 15**

**ore 17.00 Un brivido sulla pelle** di A. Van Dyke [Amasi Damiani] (1966, 78’)

*«Pazzesca storia di spionaggio e controspionaggio, con tanto di formula segreta e ambientazione in una centrale nucleare. Il tutto frullato dalla regia di Amasi Damiani al suo secondo film, budget ridicolo e cast cult che va da Femi Benussi a Maria Virginia Onorato, poi diventata regista. Da recuperare. Non l’ha visto nessuno» (Giusti).*

**ore 19.00 L’amantide** di Amasi Damiani (1976, 88’)

*«Curioso, introvabile film di Amasi Damiani sui guai della famiglia Santoro, dominata da una madre oppressiva. Si va avanti con corna e perversioni nella loro casa di campagna, fino alla liquidazione della mammina. Per “Delirium” soffre di una “sorprendente mancanza di nudità o di attività sessuale”. Annunciato come* Teodora Santoro *(titolo sublime) ha poi avuto altri titoli» (Giusti). «Mi ritrovai di fronte a un film che non sentivo, e ricordo che mi dissi, davanti allo specchio: “Se ti vuoi salvare… devi fare finta di essere Ingmar Bergman nel girare questo film!”… e cominciai così a togliere tutte le cose che Bergman non avrebbe accettato. Ne venne fuori, secondo me, stilisticamente, un film abbastanza curato» (Damiani).*

**ore 20.45 L’anno dei gatti** di Amasi Damiani (1979, 99’)

*«Piccolo dance music-movie girato da Amasi Damiani dopo il successo di* La febbre del sabato sera*. Un semidisastro anche per il titolo, che lo fa sembrare un horror. Così, dopo tre giorni d’uscita e il record di 710 spettatori paganti, il film è ritirato e presentato in sala come* I ragazzi della discoteca*. La storiella è quella del figlio di un tranviere pazzo per la dance music che si innamora della figlia di un professore. Straculto? Il futuro regista Michele Soavi interpreta l’amico imbecille del protagonista. Ma è soprattutto il primo film del mitico Luca Laurenti, futura spalla televisiva di Gianni Ippoliti e poi di Paolo Bonolis» (Giusti).*

**martedì 17**

**Cineteca Classic: Michal Waszynski. Film ritrovati**

Michal Waszynski è forse il regista polacco più popolare del periodo tra le due guerre mondiali. Un autore dal percorso biografico piuttosto intricato e sorprendente, variegato quanto il repertorio dei film da lui realizzati, tra cui commedie musicali come *Che cosa fa mio marito di notte*, film mistici come *Dybuk*, documentari come *Montecassino* e, infine, produzioni hollywoodiane come *La caduta dell’impero romano*, che Waszynski coprodusse.

Michal Waszynski nacque a Kowel’ (nell’odierna Ucraina) nel 1904, cioè poco dopo che l’invenzione del cinema facesse la sua comparsa nel vecchio continente. Waszynski entrò giovanissimo alla scuola di recitazione di Kyiv. Ben presto il cinema divenne la passione della sua vita e al contempo un magico veicolo che lo trasportò in giro per l’Europa. A Berlino partecipò con Friedrich Murnau alla realizzazione del film *Nosferatu*. Poco dopo, si recò a Varsavia, dove in brevissimo tempo divenne uno dei registi polacchi più in vista. Vale la pena segnalare che fino al 1939 girò circa 40 lungometraggi. La sua carriera venne interrotta dallo scoppio della guerra. Waszynski fuggì in Unione Sovietica, dove venne deportato in Siberia. Nel 1942 si unì all’esercito del generale Anders e divenne direttore del reparto di documentazione filmica.

Percorrendo l’intero cammino di guerra che dalla Siberia, attraverso Iran e Palestina, giungeva fino in Italia, Waszynski realizzò molti documentari. Alla fine della guerra rimase a Roma, dove lavorò come regista in tandem con Vittorio Cottafavi. Insieme girarono i seguenti film: *La grande strada*, *Lo sconosciuto di San Marino* e *Fiamme sul mare*. Continuò poi la sua carriera come direttore artistico e produttore di vari film interpretati dalle stelle del cinema mondiale. Vale la pena citare almeno *Otello* di Orson Welles, *Quo Vadis* di Marvin LeRoy e *Vacanze romane* di William Wyler.

L’omaggio a Michal Waszynski include tre lavori che egli realizzò a Roma, di cui due scomparsi e solo recentemente ritrovati: la versione italiana de *La grande* *strada* è stata ritrovata presso il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia di Milano e restaurata a cura dell’Archivio del Cinema d’Impresa d’Ivrea di Torino; la copia digitale di *Fiamme sul mare* è stata ottenuta scansionando una rara copia in 16mm ritrovata da Simone Starace nell’ambito del suo progetto Penny Video e messa a disposizione da Ripley’s Film/Viggo; *Lo sconosciuto di San Marino* proviene, invece, dalla Cineteca Nazionale.

La rassegna è curata dall’Istituto Polacco di Roma nell’ambito del CiakPolska Film Festival, in collaborazione con Cineteca Nazionale, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano, Archivio del Cinema d’Impresa d’Ivrea di Torino e Ripley’s Film/Viggo.

**ore 16.30 Lo sconosciuto di San Marino** di Michal Waszynski e Vittorio Cottafavi (1948, 79’)

*Un giorno, poco prima della fine della seconda guerra mondiale, giunge a San Marino uno straniero che pare aver perso la memoria. Lo sconosciuto si attira le simpatie degli abitanti, tra cui una giovane prostituta (motivo per cui fu il primo film del dopoguerra ad incappare nella censura). Durante una processione, riacquista però di colpo la memoria del suo passato di nazista e questo lo mette duramente a confronto con se stesso. Il film vede la partecipazione di Vittorio De Sica e Anna Magnani.*

**ore 18.00** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Francesco Cottafavi**, **Elwira Niewiera**, **Piotr Rosolowski** e **Simone Starace**

a seguire **La grande strada. L’odissea di Montecassino** di Michal Waszynski e Vittorio Cottafavi (1948, 90’)

*Il primo film del dopoguerra polacco è un film realizzato in Italia durante l’estate del 1946 negli stabilimenti di Cinecittà. Il film racconta, attraverso il destino di una coppia di fidanzati separati dalla guerra, il lungo percorso (la Grande strada) compiuto dai soldati polacchi dell’esercito del generale Wladyslaw Anders. L’elemento di maggior interesse della pellicola consiste negli inserti documentaristici autentici, che Waszynski girò durante il lungo percorso compiuto dai soldati polacchi del II Corpo d’Armata polacco, dalla Siberia attraverso l’Iran, l’Iraq, l’Egitto e la Palestina. È l’unico film che mostra immagini autentiche della partecipazione di truppe polacche alla campagna sul fronte italiano, tra cui la terribile battaglia di Montecassino.*

*Il reportage* Lunga strada della Grande strada *(2014) di Marek Maldis che precederà la visione del film si concentra sulla complessa storia de* La grande strada*, di cui esistono almeno quattro versioni. La visione della versione polacca del film, con netti accenti anticomunisti, fu possibile solo nel 1991.*

**ore 21.00 Fiamme sul mare** di Michal Waszynski e Vittorio Cottafavi (1947, 77’)

*Un apologo politico incentrato su una cooperativa di marinai che decide di recuperare una nave affondata nel porto di Napoli, scontrandosi presto con le mire di un losco speculatore. Durante un lungo viaggio verso l’Argentina, i protagonisti affronteranno le insidie e insieme le responsabilità della vita in comune, alla riscoperta di un sentimento di identità collettiva. Un film che ci restituisce il faticoso risveglio della democrazia, alla ricerca di nuovi modelli cinematografici che interpretino lo spirito dei tempi.*

**18-19 novembre**

**Cineteca Classic: Krzysztof Zanussi. Viaggio in Italia**

Krzysztof Zanussi nasce a Varsavia il 17 giugno 1939. Studente di fisica all’Università di Varsavia e di filosofia all’Università Jagiellonica di Cracovia, si laurea in regia alla Scuola di cinema di Lódź. Ricchissima la sua filmografia, che comprende film per il cinema e la televisione presentati in tutto il mondo e vincitori di grandi riconoscimenti. Tra gli altri, Zanussi firma *La struttura del cristallo* (1969), *Illuminazione* (1973), *La spirale* (1978), *Constans* (1980), *Imperativo* (1982), Premio speciale della giuria alla Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia, *L’anno del sole quieto*, che, nel 1984, vince il Leone d’oro alla Mostra Internazionale di Venezia. Nel 1982 incontrò Gassman e scrive espressamente per lui *Il Potere del* *male* (1985).

All’interno di una corrente definita “dell’inquietudine morale”, il suo cinema si interroga sulla capacità dell’uomo di «vivere in modo conforme alla verità della vita». Nella sua autobiografia, pubblicata nel 2009 presso Spirali Editore, *Tempo di morire. Ricordi, riflessioni, aneddoti*, Zanussi per la prima volta affida alla parola scritta le sue memorie: il diario di un’artista e, al tempo stesso, di un’epoca. Il suo ultimo film, *Corpo estraneo* (2014), è stato presentato al Toronto Film Festival e in Italia ha avuto la sua prima al Trieste Film Festival nel gennaio del 2015.

La rassegna *Krzysztof Zanussi. Viaggio in Italia*, a cura di Emma Neri, organizzata dall’Istituto Polacco di Roma in collaborazione con la Cineteca Nazionale e lo Studio TOR, nell’ambito del CiakPolska Film Festival, raggruppa sei titoli del Maestro che, nella scia di una lunga tradizione europea, testimoniano i suoi molteplici legami con l’Italia: sia perché si tratta di coproduzioni, sia perché hanno vinto dei riconoscimenti importanti, sia ancora perché, come nel caso di *Illuminazione*, hanno avuto un ruolo determinante nella ricezione dei suoi film in Italia.

**mercoledì 18**

**ore 17.00 Imperatyw** di Krzysztof Zanussi (*Imperativo*, 1982, 96’)

*Augustyn è un giovane intellettuale che insegna matematica in una piccola università tedesca. Viene da una famiglia benestante e abita con la sua fidanzata, biologa. In questa vita, che in apparenza scorre tranquilla, il protagonista è però assalito dai dubbi sul senso della sua esistenza. Il conflitto interiore lo spinge alla ricerca di risposte: provoca Dio profanando un’icona, un gesto che lo conduce all’esaurimento nervoso e a nuove domande. Come ricorda Zanussi stesso, la figura dello psichiatra (interpretato da Zbigniew Zapasiewicz) è molto piaciuta ad Andrei Tarkovskij, che faceva parte dalla giuria, quando il film fu presentato in concorso alla Mostra di Venezia nel 1982. Infatti quell’anno* Imperativo*, che deve il suo titolo all’imperativo categorico di Kant, vinse il Premio Speciale della Giuria.*

**Versione originale con sottotitoli italiani**

**ore 19.00** Masterclass condotta da **Emma Neri** con **Krzysztof Zanussi**

a seguire **Obce cialo** di Krzysztof Zanussi (*Corpo estraneo*, 2014, 107’)

*Angelo, un giovane manager italiano, s’innamora di Kasia, una ragazza polacca che incontra in un gruppo di preghiera in Italia. La ragazza decide però di prendere i voti e torna in Polonia. Sperando che la donna amata cambi idea, Angelo la raggiunge. Trova un posto di lavoro all’interno di un’importante azienda multinazionale, guidata da Krystyna, una donna emancipata che ha strani ed ambigui disegni circa il futuro di Angelo.*

**Versione originale con sottotitoli italiani**

**ore 22.00 Il potere del male** di Krzysztof Zanussi (1985, 106’)

*L’azione del film si svolge in Europa, tra le due guerre, e mette a confronto tre personaggi paradigmatici: uno studente di teologia, un cinico industriale dell’acciaio che fabbrica armi e sua moglie. Lo studente ha una relazione con la moglie dell’industriale e dalla loro unione nasce un figlio. Il film termina con una scena di espiazione, suggerita a Zanussi dal regista Andrei Tarkovskij.*

**giovedì 19**

**ore 17.00 Rok spokojnego slonca** di Krzysztof Zanussi (*L’anno del sole quieto*, 1984, 106’)

*Siamo nel 1946, a Zielona Gora, in Polonia occidentale. Emilia, una giovane vedova, vi si è trasferita da poco con la madre malata. In città arriva anche Norman, membro della commissione americana a cui è affidato il compito di ritrovare il luogo di sepoltura dei soldati inglesi e americani uccisi dai nazisti. I due, malgrado il trauma della guerra, s’innamorano, ma il loro amore è sottoposto a molteplici difficoltà. La trama del film si basa su una storia vera, che è stata raccontata a Zanussi durante uno dei suoi incontri con il pubblico. L’immagine di questa donna commosse il regista a tal punto che, anni dopo, decise di raccontarla in un film. Leone d’oro alla Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia nel 1984.*

**Versione originale con sottotitoli italiani**

**ore 19.00** Chiusura del festival, assegnazione del premio del pubblico CiakPolska 2015

a seguire **Iluminacja** di Krzysztof Zanussi (*Illuminazione*, 1973, 91’)

*Illuminazione è un termine utilizzato da Sant’Agostino per indicare la presenza della verità alla mente dell’uomo. Ed è proprio questa verità che cerca di scoprire Franciszek Retman, il giovane protagonista del film. Lo seguiamo durante dodici anni della sua vita, dalla frequentazione della facoltà di fisica (con la conseguente presa di coscienza dei limiti della scienza stessa) alla scoperta del dolore, della morte e, infine, dell’amore e della paternità. Il film si distingue per un’innovativa ricerca formale: Zanussi inserisce spezzoni paradocumentari nel discorso di finzione, facendo dialogare tra loro eminenti rappresentanti della fisica (Iwo Bialynicki-Birula), dell’astronomia (Wlodzimierz Zonna) e della filosofia (Wladyslaw Tatarkiewicz). Premio Speciale alla prima edizione del Gdynia Film Festival, che festeggia quest’anno la sua 40ª edizione.*

**Versione originale restaurata con sottotitoli italiani**

**ore 21.30 Persona non grata** di Krzysztof Zanussi (2005, 110’)

*Wiktor, ambasciatore polacco in Uruguay, ex-membro di Solidarność, vive dolorosamente la perdita dell’amata moglie. Tornato in Polonia per il funerale di lei, incontra il suo vecchio amico Oleg, diventato viceministro degli affari esteri russi. Lo sospetta di essere stato amante della moglie e di avere infiltrato il movimento di Solidarność. Intanto torna in Uruguay, dove scopre altri tradimenti, compiuti dalle persone di cui aveva fiducia. Grandissimi attori, Zbigniew Zapasiewicz, Nikita Michalkov ed un giovane Andrzej Chyra, in una spy story post guerra fredda che si svolge in un mondo dove niente è più come prima.*

**venerdì 20**

**Gli 80 anni del Centro Sperimentale di Cinematografia (prima parte)**

Il Centro Sperimentale di Cinematografia compie quest’anno 80 anni. La Cineteca Nazionale non poteva esimersi nell’unirsi ai festeggiamenti, attraverso la proiezione del film tv *I ragazzi di celluloide* del mai troppo compianto Sergio Sollima: «Rievocazione degli anni al Centro Sperimentale di un gruppo di futuri registi e intellettuali del cinema (Sollima, Massimo Mida): come fu che un gruppo di ragazzi, innamorati dei film di John Ford, decise di tentare la grande avventura a Roma, mentre l’Europa andava in fiamme» (Giorgio Carbone). La prima serie, costituita da tre puntate, andò in onda su Rai Due nel 1981, la seconda serie venne trasmessa nel 1984 sempre su Rai due. In questa prima parte dell’omaggio si proietterà la prima serie del film tv di Sollima, insieme ad alcuni straordinari saggi degli allievi del Csc anni Cinquanta. L’evento è in collaborazione con Rai Teche.

**ore 17.00** **Passeggiata di buon mattino** di Folco Quilici (1953, 17’)

*Quattro pretini tedeschi vestiti di rosso camminano per la città, di buon mattino, per andare alla posta. L’ultimo della fila si ferma per allacciarsi le scarpe e si perde. Ha così occasione di scoprire Roma, in un susseguirsi di curiosi incontri e di peripezie, originate dalle sue difficoltà linguistiche, fino all’inevitabile lieto fine. Un ritratto della Roma “popolare” anni Cinquanta, colta nei suo sgargianti colori primaverili. Un inedito Quilici, che dapprima osserva dall’alto (i primi minuti con i pretini che camminano per strada incrociando altre schiere, di bambini, di altri preti, sono da antologia, come nelle foto di Giacomelli), poi si appassiona alle vicende del suo piccolo eroe e lo riprende per strada, pedinandolo alla Zavattini. Gustoso.*

a seguire **Ragazzi di Trastevere** di Umberto Lenzi (1956, 19’)

*I ragazzi di Trastevere sognano la legione straniera, l’avventura e le bellezze esotiche, frequentano il biliardo, mangiano a sbafo, vivono di espedienti e alla fine si ritrovano per strada a vendere la frutta con un carrettino. Poveri, ma non ancora belli. Dialoghi pasoliniani, un fiorire di Nando e Otello, caratteri ben delineati, perfetta ricostruzione di un ambiente sociale. Lenzi prima del salgariano, del giallo, del western, del poliziesco, del cannibalico, prima dei generi, ancorato a una realtà sospesa fra la vita e la letteratura. In bianco e nero. Epocale.*

a seguire **Il diario di Anna Frank** di Tonino Valerii (1957, 26’)

*Prima del film di George Stevens con Millie Perkins e Shelley Winters (del 1959), Valerii estrapola dal diario la tenera storia d’amore fra Anna e Peter e ripone su di essa le speranze della ragazza, tenendo in secondo piano l’angoscia e la paura di retate. Speranze adolescenziali di sentimenti e felicità, stroncate nel finale dalle urla dei nazisti, che sopravvivono nelle parole di Anna: «Continuo a credere nell’intima bontà dell’uomo», pronunciate sulle immagini dei campi di concentramento. Valerii sceglie una chiave minimalista e priva di suspense, affidando alle parole fuori campo il compito di annunciare l’irrompere improvviso della tragedia. Anna e Peter studiano, pensano al futuro, si sforzano di essere ottimisti, sfidano gli adulti che vorrebbero ingabbiarli nelle loro convenzioni, ma tutto crolla in un istante: basta una voce, un urlo proveniente dalla strada. La fine dei sogni, ma non la fine di tutto: «Voglio continuare a vivere dopo la mia morte», scrisse Anna nel suo diario e con queste parole, che legittimano il saggio stesso, Valerii la ricorda, dopo aver compiuto approfonditi studi e aver incontrato il padre della ragazza. Coraggioso.*

a seguire **Un valzer per Nora** di Giovanni Fago (1958, 26’)

*Liberamente ispirato al racconto* Disordine e dolore precoce *di Thomas Mann. Una festa di compleanno vista attraverso gli occhi della sorellina della festeggiata. Fa da valletta alla sorella, aiutandola a vestirsi, e dopo l’arrivo degli invitati si aggira in mezzo a loro, osservandoli con attenzione e senza destare particolare interesse. Finché alla festa arriva il solito ritardatario, Max, un giovane attore dai capelli biondissimi e l’accento tedesco, che le fa un regalo, recita un monologo e poi la invita a ballare un valzer. Un valzer per Nora. Il padre la manda a letto con la tata, ma poco dopo la donna ritorna: la bambina non vuole dormire e piange. Il padre, uno stimato professore, si reca nella stanza di Nora, la quale gli chiede, con le lacrime agli occhi, perché non può avere un fratello come Max, invece della sorella e del fratello che non le dedicano alcuna attenzione. Il padre si rende conto di aver trascurato la figlia e di non aver capito le sue esigenze e i suoi problemi (la bambina è orfana e il padre vede in lei la moglie defunta, ricordo che le impedisce di guardare a sua figlia per quello che lei realmente). In quell’istante entra il ragazzo, che raccontando una storia riesce a confortare Nora e a convincerla a dormire serenamente, così da scacciare gli incubi e far apparire i sogni.*

*Felice incursione nel mondo dell’infanzia, velato di tristezza per la condizione della bambina e il peso della madre defunta, mentre i ragazzi ballano e si divertono spensierati e il padre parla di lavoro con un amico. È proprio uno degli invitati a restituire all’infanzia i suoi diretti negati. Poetico.*

a seguire **Incontro di notte** di Liliana Cavani (1960, 20’)

*Un incontro di notte fra un uomo sposato e un musicista. Ubriachi, si recano a casa del primo, dove la moglie dorme. Il marito la sveglia, mentre dalla strada giunge la musica del fugace amico. Frammento di vita (notturno), in bianco e nero, con Annabella Incontrera. Intimista.*

**ore 19.00 I ragazzi di celluloide** di Sergio Sollima(1981, 220’)

*Fine 1940. L’Italia è in guerra. Si annunciano tempi cupissimi. Ma per alcuni il sogno di entrare a far parte del mondo del grande schermo continua ad emanare un fascino irresistibile… Con Massimo Ranieri, Anna Maria Rizzoli, Lino Troisi, Alfredo Pea, Leo Gullotta, Massimo De Rossi. Sceneggiatura del regista, con Alberto Silvestri e Massimo Mida. Musiche di Giorgio Gaslini.*

**Copia proveniente da Rai Teche**

**sabato 21**

**Cinema e psicanalisi: Un mondo precario**

Cinema e Psicoanalisi hanno diversi punti in comune: nati e sviluppatisi nello stesso periodo storico, hanno continuato ad influenzare, con la propria ricerca, la cultura e l’arte da versanti diversi. Partendo da un incontro fecondo d’interessi, la Società Psicoanalitica Italiana e il Centro Sperimentale di Cinematografia hanno da alcuni anni avviato delle iniziative comuni, tra cui il ciclo “Cinema e psicoanalisi”, articolato con delle proiezioni mensili al Cinema Trevi, giunto alla quinta edizione. Il tema della programmazione 2015 è un argomento di drammatica attualità: la precarietà. La psicoanalisi se, da un lato, si è sviluppata partendo dallo studio dei processi psichici che strutturano la nostra vita mentale, d’altra parte ci interroga anche su come certe condizioni di disagio, anche esterno, finiscono per interagire con i nostri livelli più profondi in un rimando tra realtà interna e mondo reale. Con tali presupposti il tema della precarietà verrà affrontato nei diversi terreni in cui emerge, come la vecchiaia, la sessualità, la malattia, l’adolescenza, ma anche nelle situazioni sociali legate alle difficoltà nel mondo del lavoro e in quello dei migranti. Parteciperanno agli incontri (introdotti e coordinati da Fabio Castriota, Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana) registi, critici e psicoanalisti.

**ore 17.00 Roma ore 11** di Giuseppe De Santis (1952, 98’)

*Richiamate dall’offerta di un posto di lavoro come dattilografa, letta su un annuncio economico, alcune centinaia di ragazze accorrono da tutti i punti di Roma alla sede della ditta in cerca di personale. L’attesa dura diverse ore e le ragazze si affollano sulla scala. Ad un certo punto una delle ragazze tenta di passare avanti alle altre con uno stratagemma. Questo provoca nel gruppo una violenta agitazione e la scala, non resistendo all’insolita pressione, crolla trascinando con sé le ragazze. Molte riportano contusioni, alcune sono ferite leggermente, altre gravemente, mentre una, malgrado il pronto intervento chirurgico, muore. Lo sfortunato incidente avrà per le singole concorrenti conseguenze diverse. «Il film si rifà a un fatto di cronaca realmente accaduto; ma va oltre la cronaca. Nel rielaborare la realtà, De Santis ha però talvolta forzato la realtà stessa, tanto che si può parlare, come qualcuno ha fatto, di “più che neorealismo”. Trovandosi di fronte a un materiale così ampio e carico di significati, dovendo tipicizzare un folto numero di figure, questa tipicizzazione e questi significati spesso rimangono nell’ambito dello schematismo critico [...]. Malgrado queste limitazioni rimane la qualità sociale dell'opera e non soltanto sociale.* Roma ore 11 *segna un passo avanti di De Santis, un suo progresso spirituale» (Guido Aristarco).* *Con Lucia Bosé, Carla Del Poggio, Maria Grazia Francia, Delia Scala, Elena Varzi, Lea Padovani.*

**ore 19.00 Il posto** di Ermanno Olmi (1961, 93’)

*Domenico, un ragazzo della Brianza, lascia il suo paese per andare a cercare a Milano un posto fisso in una grande azienda. Si presenta all’esame di assunzione e, durante la pausa pranzo, conosce una ragazza, Antonietta, anche lei in cerca di un posto. I due, dopo una serie di esami, vengono assunti, ma in reparti diversi. I sentimenti dei due giovani verranno messi a dura prova dai tempi tirannici della fabbrica e dalle difficoltà quotidiane. Domenico lavora come fattorino in attesa che se ne liberi uno da impiegato. La scrivania rappresenta la tranquillità, il miraggio della felicità. Ma il posto fisso non riesce a sanare le ferite di sentimenti traditi. «Racconta la storia di un ragazzo che, finite le scuole di avviamento al lavoro, le tre classi dopo le elementari, va a lavorare in una grande azienda. Perciò ho preso spunto da un percorso che ho sperimentato, raccontando poi situazioni che non mi sono inventato, ma che sono tanti frammenti di vita che ho osservato in quel mondo che ho attraversato nei primi anni della giovinezza» (Olmi).*

a seguire Incontro moderato da **Fabio Castriota** con **Alfredo Baldi** e **Antonio Buonanno**

a seguire **Cresceranno i carciofi a Mimongo** di Fulvio Ottaviano (1996, 80’)

*Sergio, giovane agronomo disoccupato, cerca accanitamente lavoro, seguendo le istruzioni del manuale di un tale Ermanno Lopez (al quale presta la sua voce uno straordinario Piero Chiambretti). Non lo imita l’amico Enzo, interessato alle sottane più che all’impiego che non ha. Rita, già fidanzata con Sergio, è decisa a sposarsi con un altro, ma cambia idea. Simpatica commedia giovanilistica a basso costo che ha per modello il film indipendente nordamericano* Clerks-Commessi *(1994). David di Donatello 1997 per il miglior regista esordiente. Si segnala la presenza dello scrittore Niccolò Ammaniti come assistente del regista horror interpretato da Christopher Buchholz, figlio del grande Horst.* *Con Daniele Liotti, Valerio Mastrandrea, Francesca Schiavo, Francesco Siciliano, Rocco Papaleo, Piero Natoli.*

**22-26 novembre**

**La vita di fronte. Il cinema di Ferzan Ozpetek**

Tra gli elementi che saltano subito all’occhio, a una lettura superficiale, dei film di Ferzan Ozpetek, è sicuramente la citazione sul cinema del passato (*Cuore sacro* non può non richiamare *Europa 51*, *Le fate ignoranti* il melò di Sirk, ma anche di Matarazzo). Eppure dietro l’esercizio citazionistico, la bella immagine, Ozpetek filma la vita, come se girare un’inquadratura fosse vivere all’interno della scena filmata. Senza nessun filtro snobistico e senza giudizio alcuno sui personaggi e le vicende che racconta. Lo scrive molto bene Alberto Crespi nella prefazione al bel volume di Gabriele Marcello, *Ferzan Ozpetek. La leggerezza e la profondità*, Le Mani, 2009: «Dovevo fargli una lunga intervista […]. L’intervista riguardava il rapporto con Roma, città dalla quale il regista turco è stato stregato fin dal primo giorno che vi ha messo piede: in particolare proprio dall’Ostiense, dal Gasometro, dai Mercati Generali, un angolo di Roma in violenta trasformazione – una mutazione urbanistica e antropologica della quale Ferzan è stato insieme testimone e artefice, in un’identificazione artista/quartiere paragonabile, *absit iniura*, a quel che Fellini combinò con via Veneto negli anni ’60. Con la differenza che Ferzan, in via Ostiense, ci abita, mentre Fellini in via Veneto non abitò mai e la ricostruì a Cinecittà. […]. La vita non c’entra nulla con la cinefilia. Ferzan Ozpetek, nei film, racconta la sua vita […]. C’è molto cinema nel cinema di Ozpetek, ma c’è soprattutto un vissuto fortissimo, a volte giocoso a volte doloroso». La vita che scorre sullo schermo. Il cinema di Ferzan Ozpetek.

**domenica 22**

**ore 17.00 Il bagno turco - Hamam** di Ferzan Ozpetek (1997, 98’)

*A Roma, Francesco e Marta, marito e moglie, gestiscono insieme a Paolo, amico di vecchia data, uno studio che si occupa di ristrutturazione di interni. Un giorno Francesco, ricevuta dall’ambasciata di Turchia la notizia di avere ereditato un immobile da una certa zia Anita, parte per Istanbul e qui scopre che l’immobile è un hamam, cioè un bagno turco che la zia ha gestito per circa trenta anni. «*Il bagno turco *è un buon esempio di cinema non convenzionale e culturalmente aperto. […] Capita di rado di vedere un film italiano girato in due lingue, rispettoso delle differenze antropologiche, non schiacciato dai toni della commedia esotica» (Anselmi).*

**ore 19.00 Harem Suare** di Ferzan Ozpetek (1999, 105’)

*«Dopo il successo de* Il bagno turco - Hamam*, Ozpetek si trova di fronte alla prova più difficile per un regista, quella che dovrebbe confermarne il talento: l’opera seconda. Qual è l’istituzione turca più famosa assieme agli* hamam*? Senza dubbio gli* harem*, oramai del tutto estinti, veri e propri simboli di un passato e di una storia che non c’è più. L’idea viene al regista pensando alle donne che hanno vissuto in quei luoghi e non hanno mai visto il mondo esterno, confinate in un luogo che letteralmente significa proibito. L’inviolabilità di questo spazio evoca da sempre una sorta di aura leggendaria nella cultura occidentale, poiché pochi sanno con esattezza cosa potesse accadere al loro interno» (Gabriele Marcello).*

**Fatti e strafatti**

«Immagino tutti ricordiate *Sabrina* di Billy Wilder, un capolavoro irripetibile. Nel 1995 ne fu fatta una nuova versione firmata Sydney Pollack con Harrison Ford nella parte che fu di Bogart. Con tutto l’amore che nutro per Pollack, non riuscii a terminarne la visione. Uscii dal cinema con le paturnie chiedendomi che senso ha rifare una cosa che è perfetta. Sarà inesorabilmente una brutta copia. In scultura vi sono molte rappresentazioni della *Pietà*, ma nessuno ha mai pensato di rifare quella di Michelangelo, mentre nel cinema è normale che i film riusciti siano soggetti a periodici tagliandi dove si sostituiscono per intero i “pezzi”. Questa rassegna intende compiere una ricognizione nello “sfasciacarrozze” della settima arte rovistando tra i pezzi originali dei più acclamati modelli, quasi tutti “assemblati” durante l’era del Muto e, più che “rifatti”, successivamente “strafatti”. Diciamo che è una rassegna vagamente polemica, ma come sempre spinta dalla più appassionata e divertita curiosità. Buona visione e buon ascolto» (Antonio Coppola).

**ore 21.00**

**Pinocchio** di Giulio Antamoro (1911, 54’)

*«Una capriola e Tontolini si trasforma nel burattino più famoso del mondo: con il salto mortale di Ferdinand Guillaume, già interprete della celebre serie comica della Cines, si apre* Pinocchio*, lungometraggio chilometrico della Casa romana. […] Uscito nel dicembre del 1911,* Pinocchio *chiude un anno di produzioni “colossali”: si pensi a* Inferno *e* L’Odissea*, titoli di punta della Milano Films, rispettivamente di 1200 e 925 metri, oppure ai lungometraggi della Pasquali Calvario (950 m.) e* Uragano *(900 m.) e ancora a* La caduta di Troia *(Itala Film, 600 m.) o ai 1000 metri di* La Gerusalemme liberata*, anche questo realizzato dalla Cines. Film che si distinguono non solo per i metraggi all’epoca iperbolici, ma anche per l’eccellenza dei soggetti: nel 1911, infatti, le case di produzione italiane si confrontano con maggiori capolavori del teatro e della letteratura, ribadendo la vocazione artistica e, allo stesso tempo, pedagogica del medium cinematografico, che viene spesso citato nelle cronache del tempo come “divertimento sano, utile e istruttivo”. Ed è proprio in quest’ottica che si inquadra il Pinocchio della Cines, riduzione cinematografica del prototipo della letteratura morale ed edificante italiana dell’Ottocento. Il film, girato da Gant (pseudonimo del conte Giulio Antamoro), traspone sullo schermo la parabola esemplare del burattino di legno creato da Carlo Collodi (alias Carlo Lorenzini), mantenendo intatti i valori educativi alla base dal racconto, ma enfatizzando i caratteri spettacolari tipici del genere avventuroso, addirittura con l’inclusione di un’estemporanea carica di pellerossa che evidentemente non era contemplata nella versione letteraria originale. Nonostante la vivacità dell’azione il* Pinocchio *cinematografico della Cines si distingue per il lirismo e la toccante drammaticità con cui vengono risolti gli episodi più commoventi della trama, mirabilmente tradotti in “cinema” dall’abilità di Antamoro e dalle qualità interpretative di Guillaume, non solo acrobata, ma anche grande attore» (Giovanni Lasi).*

**Accompagnamento musicale del M° Antonio Coppola**

**lunedì 23**

chiuso

**martedì 24**

**ore 17.00 Il bagno turco - Hamam** (replica)

**ore 19.00 Le fati ignoranti** di Ferzan Ozpetek (2000, 106’)

*Antonia e Massimo vivono una vita “perfetta” in una villa nella periferia residenziale di Roma. Quando Massimo all’improvviso muore in un incidente stradale, Antonia cade in una profonda depressione. Quando le riportano a casa gli effetti personali che Massimo aveva in ufficio, Antonia, grazie a una dedica scritta dietro a un quadro dal titolo* La fata ignorante*, scopre che il marito, da sette anni, aveva una relazione. «*Le fate ignoranti *è un film italiano coprodotto con capitali francesi, diretto da un regista nato a Istanbul e che evoca, nei climi e nell’ideologia, il cinema di Pedro Almodovar, con un riferimento particolare a* Tutto su mia madre*. Il suo è un cosmopolitismo buono, autentico e regala alla storia un carattere di diversità molto piacevole» (Nepoti).*

**ore 21.00 La finestra di fronte** di Ferzan Ozpetek (2003, 107’)

*«Ambientato a Roma, il film è intonato a una costante intensità di sentimenti. Il tema della finestra alla Hitchcock, della finestra che si apre su altre realtà, è svolto con estrema finezza di notazioni. Gli interpreti sono straordinariamente partecipi, Bova ogni volta più maturo, la Mezzogiorno che all’immagine incantevole accoppia un mordente da vera figlia d’arte. Però la figura per cui* La finestra di fronte *si colloca da subito fra i film che resteranno è quella di Massimo Girotti, che dopo essere stato l’eroe dell’Italia fra guerra e dopoguerra rinnova ora la memoria di quegli anni. Pochi attori hanno incarnato in modo così completo l’intero palpito della vita di una nazione; e Massimo, sublime di dolcezza e vulnerabilità, esce di scena alla grande facendo l’ultimo dono a un cinema che si era dimenticato di lui» (Kezich).*

**mercoledì 25**

**ore 17.00 Cuore sacro** di Ferzan Ozpetek (2005, 119’)

*«Irene Ravelli ha ereditato dal padre non solo il patrimonio, ma anche uno spiccato senso degli affari. Ottenuto il dissequestro dell’antico Palazzetto di famiglia, Irene scopre che una delle stanze, abitate un tempo dalla madre, è rimasta intatta come se la donna ci abitasse ancora. Il fantasma della madre e l’incontro con una straordinaria bambina, Benny, generano in Irene un conflitto che la porta ad un totale cambiamento» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it/)*). «Già queste scene fanno intuire quanto sia insolito, coraggioso e rischioso il nuovo film del regista della* Finestra di fronte*: un coraggio raro nel nostro cinema, di cui gli diamo atto con ammirazione. E tuttavia le immagini, impeccabili per grammatica e sintassi, non solo al livello di ambizioni così alte, non lasciano graffiti nella fantasia dello spettatore, stentano a dare forma al travaglio febbrile dell’imprenditrice senza scrupoli convertita in angelo della carità per vecchi e “nuovi poveri”. Qualcosa di simile accade con le citazioni disseminate lungo il film, dalla sequenza della piscina (*Il bacio della pantera*) al santo strip-tease d’Irene (*Teorema *di Pasolini, autore col quale Ozpetek condivide il bisogno di sacro); eleganti, ma più optional che necessarie. Ormai legata a filo doppio a ruoli di smarrimento interiore, Barbora Bobulova si offre in olocausto con l’opportuna dedizione» (Nepoti).*

**ore 19.00** **Saturno contro** di Ferzan Ozpetek (2006,110’)

*«Amori traditi che si mutano in dolori, sentimenti devastati dalla morte che rischiano di provocare gesti disperati. Attorno, però, delle amicizie che, pur in cifre spesso precarie, riescono a farsi solidali. Sono i temi, dopo* Cuore sacro*, affrontati da Ferzan Ozpetek in questo suo nuovo film che, per certi versi, potrebbe ricordare* Lefate ignoranti*. Anche qui un coro, ma con la possibilità di farvi emergere in mezzo figure e momenti che possono aspirare al primo piano. […]Con immagini nitide, rielaborate con attenzione figurative di gusto sicuro, e con un commento musicale ora tutto dolenti note romantiche, ora con echi dolci volutamente in contrasto. E con una interpretazione, in tutti, di solida efficacia. Antonio è, con mobilissima mimica, Stefano Accorsi, gli tiene testa, come Angelica, una intensissima Margherita Buy. Lo strazio del lutto lo esprime Pierfrancesco Favino, con tratti sempre incisi. Gli altri, di sfondo, da Isabella Ferrari a Serra Yilmaz, non sono da meno» (Rondi).*

**ore 21.00 Un giorno perfetto** di Ferzan Ozpetek (2008, 105’)

*«Per la prima volta alle prese con una storia non sua, Ferzan Ozpetek vince la scommessa e fa un “film di Ozpetek”. [...] È una storia estrema di gelosia e violenza con risvolti da cronaca nera, quella affrontata dal regista italo-turco. Ma il pubblico, affezionato al cantore delle emozioni, così bravo a indagare nei piccoli grandi sentimenti quotidiani, non rimane deluso e sullo schermo ritrova perfino certe coordinate familiari: il Gazometro, l’attrice turca Serra Yilmaz, la musica di Andrea Guerra. […] È efficace, mai sopra le righe Valerio Mastandrea nel ruolo di Antonio, il poliziotto che non si rassegna alla separazione e perseguita l’ex moglie Emma» (Satta). Dal romanzo omonimo di Melania Mazzucco.*

**giovedì 26**

**ore 17.00 Mine vaganti** di Ferzan Ozpetek (2009, 110’)

*«Segreti di famiglia. Tutti ne hanno, nessuno li vuole. Ma il bello dei segreti è che sono contagiosi. Ogni segreto ne genera un altro, poi un altro e un altro ancora. Che alla lunga, naturalmente, sono sempre meno segreti e sempre più comici (o tragici, ma più di rado).* Mine vaganti *applica questo principio al clan patriarcale di un industriale della pasta leccese e ci porta di sorpresa in sorpresa con una leggerezza e una verve che il regista de* Le fate ignoranti *aveva un po’ perso per strada dopo tanti film seri o seriosi se non cupi ma poco convincenti (come l’ultimo,* Un giornoperfetto*). [...] Lasciando a Ozpetek l’estro, il piacere, la libertà di giocare con quel mondo in cui ognuno recita una parte premendo come mai prima sul pedale del comico. Come nella lunga e irresistibile visita degli amici gay venuti da Roma a trovare Scamarcio. Un gruppo di pazze caricaturali (ma palestrate...) che solo Fantastichini, nel suo perbenismo all’antica può scambiare per virili rubacuori. Con conseguenze assolutamente esilaranti (anche perché la servitù non la beve). A conferma che per dare il meglio prima o poi bisogna buttare a mare convenzioni e preoccupazioni inutili. Anche dietro alla macchina da presa» (Ferzetti).*

**ore 19.00** Incontro moderato da **Laura Delli Colli** con **Ferzan Ozpetek**

a seguire **Magnifica presenza** di Ferzan Ozpetek (2011, 105’)

*«Certo, come non pensare a* Questi fantasmi *di Eduardo, oppure ai pirandelliani* Sei personaggi in cerca di autore*? Sono riferimenti che lo stesso autore avrà avuto presenti, ma a noi* Magnifica presenza *ha fatto soprattutto venire in mente i titoli realizzati da Ferzan Ozpetek agli esordi, prima delle commedie/melò che gli hanno assicurato il successo: ovvero* Hamam *e* Harem Suaré*, film tanto permeati della sua cultura di appartenenza. [...] Non è difficile identificare il protagonista con Ozpetek, nel cui cinema gli interpreti vengono sempre fuori al meglio: e qui, dall’alter ego Germano all’intera compagnia – la Buy, Giuseppe Fiorello, Bosca, una stupenda Anna Proclemer – sono tutti perfetti nell’incarnare non-personaggi in bilico fra finzione e realtà, passato e presente. Seppur mascherato da commedia di fantasmi che si segue con divertimento (paura mai) e interesse ben desto,* Magnifica presenza *è infatti un autoritratto d’autore: film personale, maturo di un regista che padroneggia gli elementi del suo mondo poetico e ci gioca in pieno conforto» (Levantesi).*

**ore 21.30 Allacciate le cinture** di Ferzan Ozpetek (2014, 110’)

*Quando tutto sembrava tranquillo e in ordine, nella vita di Elena arriva una vera e propria turbolenza: la passione improvvisa e corrisposta per Antonio. Ma è una passione proibita. E per vari motivi: Elena da due anni sta insieme a Giorgio; Antonio è il nuovo ragazzo della sua migliore amica Silvia; Elena non stima per niente Antonio, che è il suo opposto; e per finire Fabio, il suo migliore amico, lo odia e lo detesta. «Eppure, nonostante una buona parte del film si svolga tra ospedali e pronti soccorsi, l’occhio di Ozpetek non è mai cupo o lacrimoso. [...] Ma soprattutto rimescola ancora una volta la consequenzialità delle azioni per regalare una risata finale che sorprende lo spettatore e nello stesso tempo lo rassicura, riuscendo a trasmettere un’iniezione di fiducia tanto contagiosa quanto irrazionale. Proprio come è quell’energia del cuore che a volte può scompigliare la vita ma che finisce anche per convincerci che quella vita scompigliata vale la pena di viverla fino in fondo» (Mereghetti).*

**27-29 novembre 2015**

**Lo sguardo di Philip Groening**

Blue Desk porta a Roma la retrospettiva completa su uno dei più interessanti cineasti contemporanei, Philip Groening. Il personale sguardo sull’uomo, sul senso del tempo e della realtà, fanno del suo cinema un’esperienza singolare e intima in cui lo spettatore è chiamato a rapportarsi con dimensioni profonde.

Affermatosi a livello mondiale con il documentario *Il grande silenzio* (che gli valse anche l’European Film Academy 2006), vincitore del Premio Speciale della Giuria al Festival di Venezia con *La moglie del poliziotto*(2013), Philip Groening è ormai una figura centrale del panorama cinematografico internazionale.

Il regista sarà a Roma per presentare i film e per tenere una Master Class alla Casa del Cinema (27 novembre).

Il progetto, organizzato e promosso da Blue Desk, è stato ideato e curato da Floriana Pinto. Gli incontri con il regista saranno moderati da Mario Sesti.

La rassegna è stata realizzata in collaborazione con Goethe Institut, Centro Sperimentale di Cinematografia, Fondazione Cinema per Roma, Casa del Cinema, Philip Groening Filmproduktion. Con il patrocinio di: MiBACT-Direzione Generale Cinema, Ambasciata Tedesca, Zetema Progetto Cultura, Assessorato alla Cultura di Roma, Regione Lazio, Roma Lazio Film Commission. Con il supporto alla comunicazione di Fondazione Ente dello Spettacolo.

**venerdì 27**

**ore 18.00 Sommer** di Philip Groening(1986, 105’)

*Un uomo passa l’estate su un lago di montagna con il figlio di sei anni, autistico dalla nascita. In un bianco e nero espressivo assistiamo al tentativo di un padre di stabilire una comunicazione impossibile con il proprio figlio. Rapportandosi con un mondo senza regole, senza parole che abbiano un significato.*

**ore 20.00** Incontro moderato da **Mario Sesti** con **Philip Groening**

a seguire **Il grande silenzio**di Philip Groening(2005, 160’)

*Uno dei documentari più premiati della storia del cinema. Un ritratto potente e delicato di un mondo immerso nel silenzio e nell’austerità. Groening ha ottenuto il privilegio di essere il primo ad entrare nel monastero dei Certosini con una telecamera, riuscendo nell’intento di raccontare la vita monastica scandita dal ritmo della ripetizione.*

**sabato 28**

**ore 18.00 Opfen.Zeugen** di Philip Groening(1993,100’)

*Il film fa parte della serie* Neues Deutschland*, viaggio nella Germania degli anni ’90 a firma di cinque registi molto eterogenei. Tema unificante è la rinascita della violenza nazista. Groening, nel suo segmento* Opfen.Zeugen*, racconta attraverso l’occhio del documentario una coppia punk rocker attaccata e quasi uccisa dai naziskin. La testimonianza è di un intervistato invisibile.*

**ore 20.00** Incontro moderato da **Mario Sesti** con **Philip Groening**

a seguire **La moglie del poliziotto** di Philip Groening (2013, 175’)

*Una giovane coppia, una bambina dolcissima, una casa accogliente e una bellissima campagna che li circonda. Implacabilmente dietro i volti puliti e gli sguardi sorridenti matura la violenza. Premio Speciale della Giuria al Festival di Venezia, 59 quadri di grande rigore estetico che hanno fatto innamorare il presidente della giuria Bernardo Bertolucci.*

**domenica 29**

**ore 18.00L’amour, l’argent, l’amour** di Philip Groening (2001, 128’)

*Inverno. Berlino. Un ragazzo e una ragazza. Un incontro tra due solitudini senza identità. David vaga per la città in bici, con il braccio ingessato. Marie si guadagna da vivere sul marciapiede. David lascerà la città e Marie lo seguirà. Grande interpretazione dell’esordiente Sabine Timoteo, che ha vinto il Pardo per la miglior attrice al Festival di Locarno.*

**ore 20.30** Incontro moderato da **Mario Sesti** con **Philip Groening**

a seguire**Stachoviak** di Philip Groening (1988, 35’)

*Bernhardt Stachoviak è quello che definiremmo un normale cittadino. Impiegato alle poste, celibe, di buona salute. Questa è la sua storia, la storia di un uomo che sogna solo solo di essere come gli altri, a tutti i costi. Anche contro se stesso.*

a seguire**Die Terroristen** di Philip Groening (1992, 93’)

*Durante la riunificazione delle due Germanie, Claudia, Jürgen e Michael – tutti intorno ai vent’anni – pianificano un attentato per uccidere un importante uomo politico. Si finanziano con una rapina, affittano un appartamento per studiare il percorso e le abitudini dell’uomo, preparano una macchina telecomandata piena di esplosivo. Il giorno fatidico arriva, ma qualcosa va storto...*